

BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del Cospe

ANNO XII
COSPE
news
N° 1/10

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze - Proprietà Cospe



AFRICA SPORTING CLUB

MONDIALI DI CALCIO IN SUDAFRICA: OCCASIONE STORICA
PEDALI D'AFRICA
INTERVISTA A GIANNI MURA

Contiene l'inserto
L'economia sociale in America Latina

AFRICA SPORTING CLUB

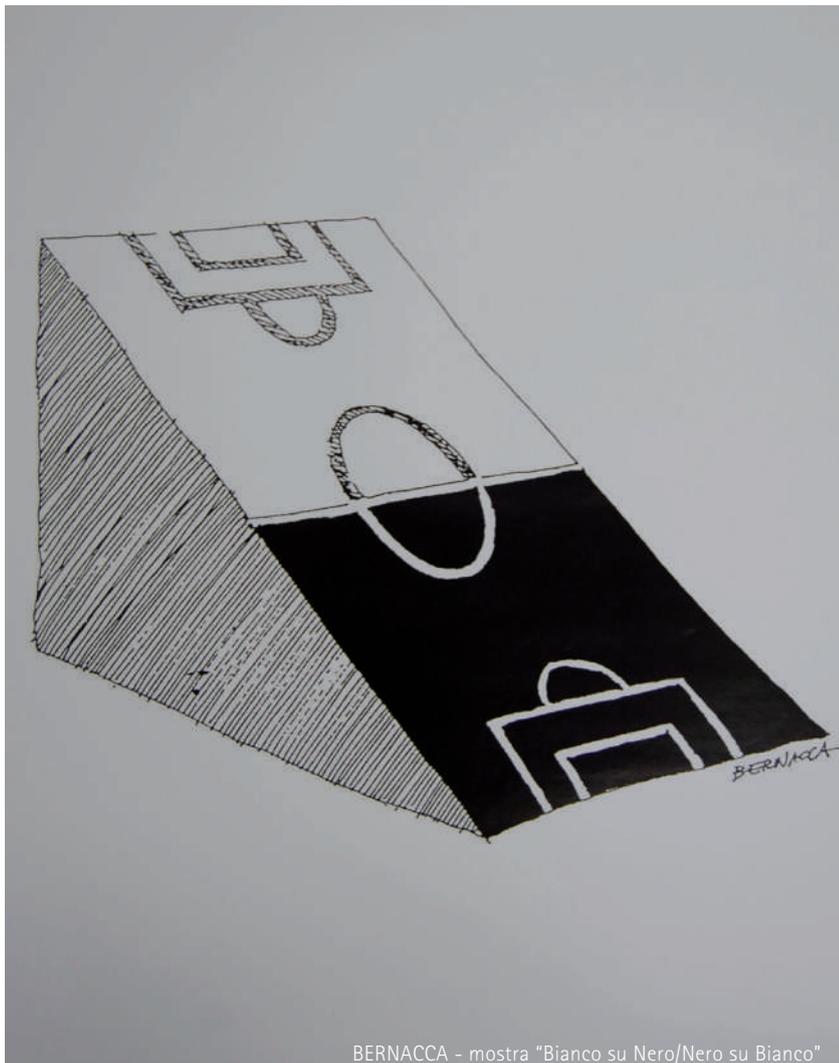
Non è una palestra esclusiva. Non ci sono tessere e promozioni annuali. L'Africa Sporting Club è un luogo ideale in cui troviamo tante tipologie di sportivi e atleti: ci sono professionisti, sognatori, leader e gregari. Ci sono calciatori, ciclisti, fondisti, lottatori. Ognuno con il suo percorso, la sua storia. E le lotte personali e collettive. Chi ha vinto e chi perso. All'Africa Sporting Club c'è infatti posto per i tanti sport e per i tanti aspetti dello sport. C'è chi gioca per giocare e chi partecipa per partecipare ma, più spesso, sudore, fatica, speranze, resistenza al dolore e visionarietà – gli ingredienti di ogni sport da sempre – hanno un obiettivo più preciso: il riscatto. La rivincita fisica e morale su una vita ingiusta, una storia già scritta per te da qualcun'altro, un governo iniquo, la povertà che sembra un destino. In alcuni casi il riscatto è quello di un unico Paese.

Come è accaduto al Sudafrica che lo sport dell'Apartheid divideva (rugby per bianchi e calcio per neri) e che lo sport ha riunito grazie alla visione di Mandela che ha reso il rugby il primo simbolo della nuova Nazione Arcobaleno e che ha voluto fortemente la candidatura del suo Paese a sede dei Campionati di Calcio

2010. Da qui siamo partiti per questo numero di BABEL: dalla storia di una Nazione che con il primo Mondiale FIFA africano sogna la ribalta internazionale (e l'avrà nel bene e nel male) e che riscatta di un colpo tutto un continente tenuto finora ai margini delle grandi competizioni sportive, per poi cercare e raccontare le tante storie, simboliche o uniche, dei tanti sportivi che cercano di iscriversi al Club, dall'Algeria all'Eritrea, passando per l'Etiopia, il Senegal e il Ghana.

Un Club affollato, con le divise di tante colori, con molto fango attaccato alle scarpe, con docce, che quando ci sono, sono fredde e con trasferte, che quando ci sono, sono pericolose. Con pochi, veri, trainer, mister, coach e manager e tanti ciarlatani che, novelli Gatto e Volpe cercano di portare i giovani atleti nel Paese dei Balocchi, come ancora appare l'Europa agli occhi di molti che cercano un futuro migliore. Qualcuno avrà ragione della Vita e del Destino grazie al talento e alla fortuna, altri rimarranno a picchiarsi, correre e sudare in campi che non sempre sono da gioco.

p.c



BERNACCA - mostra "Bianco su Nero/Nero su Bianco"

TERRA FUTURA IN ROSA

Anche quest'anno COSPE sarà presente a "Terra Futura", la mostra-convegno internazionale sulle buone pratiche di vita, di governo e d'impresa verso un futuro equo e sostenibile che per il settimo anno consecutivo si svolge alla Fortezza da Basso di Firenze. L'appuntamento è per l'ultimo weekend di maggio (28-30 maggio 2010). La mostra – che l'anno passato ha contato 87.000 visitatori – e che ha visto COSPE tra i protagonisti dell'edizione 2009 con una grande offerta culturale, si conferma per la nostra associazione un momento importante non solo per raccontare le nostre attività ma anche per incontrare tutti coloro che lavorano con noi così come tutti coloro che vogliono conoscerci. Come l'anno scorso il nostro stand sarà un luogo accogliente in cui parlare, sorseggiare un caffè, leggere libri e scoprire le tante iniziative e i progetti che ci vedono impegnati in Italia e nel Mondo. In particolare quest'anno la nostra presenza sarà dedicata alla campagna "+ donna, - guerre" e al protagonismo femminile nella vita sociale, politica ed economica. Tra gli ospiti di COSPE l'economista Loretta Napoleoni. Inoltre si conferma e si consolida la collaborazione con la rivista "Internazionale" sulla tematica della letteratura e del giornalismo migrante.

Vi aspettiamo al nostro STAND
padiglione Spadolini
Informazioni aggiornate sul sito: www.cospe.org



SOMMARIO

FOCUS SUDAFRICA UN PAESE ALLA RIBALTA MONDIALE	4
FOCUS ERITREA PEDALI D'AFRICA	6
FOCUS ETIOPIA HAILE', LA CORSA PERFETTA	8
FOCUS ALGERIA RIVOLUZIONE SOTTO RETE: UNA SQUADRA FEMMINILE ALLE OLIMPIADI ONE TWO THREE. VIVE L'ALGERIE	10 11
FOCUS SENEGAL LA LOTTA SENEGALESE QUANDO PEDALARE FA RIMA CON COOPERARE	12 13
FOCUS GHANA CALCIO DI UN ALTRO PIANETA IL SUPERMERCATO DEL CALCIO	14 16
ARGOMENTI DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI TRATTA - INTERVISTA A RAFFAELE POLI	18
VICINI E LONTANI LA STORIA DI AYMEN	20
TERZA PAGINA CHE STORIA RACCONTA LO SPORT AFRICANO? - INTERVISTA A GIANNI MURA	22

IL SOLE IN TERRAZZA

(...) El Gato Diaz rimase tutta la sera senza parlare, gettando all'indietro i capelli bianchi e duri finché, dopo mangiato, si infilò lo stuzzicadenti in bocca e disse:

«Constante li tira a destra.»

«Sempre.», disse il presidente della squadra.

«Ma lui sa che io so.»

«Allora siamo fottuti.»

«Sì, ma io so che lui sa.»

«Allora buttati subito a sinistra!», disse uno di quelli che erano seduti a tavola.

«No, lui sa che io so che lui sa.», disse El Gato Diaz, e si alzò per andare a dormire.

Oswaldo Soriano, *Futbòl*, Einaudi, 1998

IL SOLE IN TERRAZZA

N. 1/2010
Periodico di informazione del Cospe

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92.
Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze Proprietà Cospe

Direttrice responsabile: Pamela Cioni
In redazione: Francesca Baldanzi, Erika Farris, Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Lorenzo Scialabba, Gianni Toma

Hanno collaborato: Alberta Bottini, Emanuela Citterio, Anna Daga, Fabrizio De Angeli, Laura De Santi, Sara Ferrari, Tommaso Giani, Jamila Mascot, Eleonora Migno, Tahar Lamri, Antonio Pezzano, Elisa Pettinati, Pippo Russo, Andrea Semplici, Leïlo Simi, Ada Trifirò, Fulvio Vicenzo

Foto di copertina: Andrea Frazzetta
Foto di: Jeff Attaway, Mjirka Boensch Bees, Olivier Broncard, Andras Calamandrei, Julieta Colomér, Tommaso Galli, Fabrizio De Angeli, Marvin Hector, Phil Hilpker, Marco Lenzi, Ugo Lo Presti, Manlio Masucci, Luciana Ognibene, Packdoc, Surrelmar, Steve Rogers, Riccardo Venturi

L'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare le eventuali spetanze relative a diritti di riproduzione per le immagini e i testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Vignetta: dalla mostra "Bianco su Nero/Nero su Bianco"

Realizzazione grafica Comunica srl
viale Giovine Italia, 17 - 50122 Firenze
Tel 055 2645261 Fax 055 2645277
info@comunica-online.com
www.comunica-online.com
Stampa: Industria Grafica Valdarnese

Stampato in 7000 copie - Distribuito gratuitamente
Tessera soci euro 40,00 - Tessera amici euro 20,00

UN PAESE ALLA RIBALTA MONDIALE

di Antonio Pezzano
apezzano@unior.it

Era il 15 maggio 2004 quando la Fédération Internationale de Football Association (FIFA) annunciò l'assegnazione dell'organizzazione dei mondiali di calcio 2010 al Sudafrica. Evento storico. Già all'indomani della vittoria alle prime elezioni libere del Sudafrica (aprile 1994), Mandela aveva puntato sul concetto di "nazionalismo sportivo", nell'idea che l'orgoglio e l'unità evocati da grandi eventi sportivi potessero servire a cementare la solidarietà tra comunità profondamente divise da una storia di violenze e ingiustizie.

Un principio che ha guidato l'organizzazione della Coppa del mondo di rugby del 1995 e della Coppa d'Africa di calcio del 1996, le cui vittorie hanno concorso al rafforzamento del nazionalismo "arcobaleno". Lo stesso **Thabo Mbeki**, successore di Mandela, ha visto nei Mondiali un'occasione per proporre al mondo intero il nuovo Sudafrica democratico, sfruttando l'evento anche come un forte catalizzatore economico e di sviluppo. Ma l'idea che una grande manifestazione come la Coppa del Mondo possa contribuire al rilancio della crescita economica è smiunita dal ruolo che, in un'economia globale, hanno i grandi potentati internazionali nel gestire il business dei grandi eventi sportivi che, seppure si svolgono ormai su diversi palcoscenici internazionali, lasciano ben poco spazio ai profitti locali. **I diritti televisivi, la pubblicità e le licenze per la vendita dei prodotti del Mondiale sono di fatto gestiti direttamente dalla FIFA** e i maggiori e più lucrosi appalti legati alla realizzazione delle opere sono stati affidati ai vecchi capitali "bianchi" e alle nuove "élite nere" potenziate dai programmi di Black Economic Empowerment. Anche lo spin-off previsto dall'effetto catalizzatore di crescita e sviluppo, attraverso la creazione di posti di lavoro, l'attrazione di investimenti di lungo periodo e una crescita del settore turistico, sembra ridimensionarsi. I circa 500.000 posti di lavoro, creati intorno ai lavori di preparazione del mondiale, sono per la maggior parte temporanei.

Le speranze per investimenti di lungo periodo, vista la persistente crisi globale, sembrano vane. Il turismo non sembra ave-

re quell'incremento esponenziale che ci si aspettava. Finora sono stati venduti solo 150.000 dei 450.000 biglietti previsti per i tifosi stranieri.

Se, in generale, i sudafricani sembrano ottimisti sulla riuscita dell'evento in sé, rimangono scettici sul fatto che i mondiali possano portare sostanziali miglioramenti nelle vite delle comunità

svantaggiate, considerando che le spese esorbitanti per l'organizzazione del torneo rendono

no il progetto elitario, e sono preoccupati di un uso sbagliato dei fondi pubblici. Uno dei nodi che il mondiale lascerà irrisolto è

**UNO DEI NODI CHE IL MONDIALE
LASCERÀ IRRISOLTO
È LA DISUGUAGLIANZA
SOCIALE ED ECONOMICA**

la disuguaglianza sociale ed economica. Il Sudafrica si contende infatti con il Brasile la palma del paese più disuguale al mondo in cui il 10% delle famiglie più ricche ricevono ben più della metà del reddito disponibile. Forse l'immagine più viva di questo Sudafrica sono proprio le masse di poveri che entrano in rotta di collisione con i preparativi del mondiale. Quei poveri che in vista dell'evento sono stati deportati a decine di chilometri di distanza dai luoghi che ospiteranno lo spettacolo della Coppa del Mondo, in periferie povere e segnate dalla criminalità e dall'assenza di servizi sociali.

Un'immagine che riporta alla mente gli anni più bui del regime dell'apartheid in cui si "ripulivano" le zone centrali riser-



L'Energia di Soweto Johannesburg, Sudafrica, 2007. Riccardo Venturi

Giovani tifosi sugli spalti del Jabulani Amphitheatre a Soweto. La celebre township di Johannesburg, inventata dagli architetti dell'apartheid, è diventato l'avamposto culturale e sportivo del Sudafrica. Nell'ex ghetto oggi vivono un milione e mezzo di persone, unite dalla crisi economica ma divise dalla fede calcistica tra le due squadre locali, gli Orlando Pirates e i Kaizer Chief.

La foto è stata esposta alla mostra "Africa nel pallone" (Milano, 16-21 marzo 2010).

vate ai bianchi deportando forzatamente i residenti di interi quartieri in periferie isolate e prive di servizi. Spazi urbani segregati e disuguali come le *township*, dove oggi si organizzano continue manifestazioni di protesta contro il governo Zuma e la sua incapacità di fare delle scelte politiche, sociali ed economiche di lotta alla povertà, nonostante gli impegni presi durante la campagna elettorale.

Il discorso di un Sudafrica migliore oggi non passa attraverso il nazionalismo "arcobaleno" o il "pan-africanismo" veicolato da un megaevento sportivo. Il Mondiale potrà essere un'occasione solo quando saranno affrontate le sfide ancora esistenti delle divisioni economiche e sociali della società sudafricana, per cambiare la visione che il mondo ha del Sudafrica e delle sue diversità, ma soprattutto della percezione che i Sudafricani stessi hanno gli uni degli altri.

Antonio Pezzano assegnista di ricerca presso il Dipartimento di studi e di ricerche su Africa e Paesi Arabi dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".



“MADIBA” E LO SPORT

di Sara Ferrari
ferrarisara@yahoo.it

Mentre le trasmissioni sportive sudafricane titolano l'avventura dei Bafana Bafana (dalla lingua zulu: "ragazzi ragazzi") come un "to dream the impossible dream" interrogandosi su quali calciatori sia meglio schierare e su minuzie tecnico-scientifiche, qualcuno pensa sia meglio provvedere ad accertarsi la benedizione sul campo del padre della nazione arcobaleno, Madiba, dal nome del suo clan. Mandela, nel 1995, da neopresidente del nuovo Sudafrica cercò, in quella che qui è un'immagine storica esposta nei musei, la riconciliazione, **stringendo la mano all'allora capitano della nazionale di rugby**, campione del mondo, in un mondiale organizzato dallo stesso Sudafrica. Il gesto volle anche essere un tentativo di abbandonare le barriere razziali che tradizionalmente imponevano altresì la passione sportiva, ai bianchi rugby e cricket, ai neri il soccer. Questa storia di politica e sport è raccontata nel film "Invictus", nei cinema anche in Italia. Nel 1996 Mandela era "sul campo" quando il Sudafrica vinse la Coppa d'Africa nel calcio. Quando al Sudafrica venne assegnata l'organizzazione del Mondiale 2010 il suo commento fu: "mi sento come un ragazzino di 15 anni". L'ex presidente si è oggi ritirato a vita privata a Jo'burg, seguito da uno staff medico data la precaria condizione fisica. L'ultima sua uscita pubblica è stata a Cape Town per l'apertura del parlamento, proprio l'11 febbraio, a 20 anni esatti dalla sua scarcerazione. Ma per il Mondiale una sua presenza s'invoca, in quella che, il CapeTimes quotidiano di Cape Town ha soprannominato "la Repubblica di Stepp Blatter". **La Fifa sta infatti imponendo, sempre secondo il CapeTimes norme restrittive per quanto riguarda la libertà di stampa**, sancita inviolabilmente della Costituzione sudafricana, una delle più, a livello teorico, libertarie ed avanzate al mondo. I giornalisti accreditati a seguire il Mondiale di calcio non avranno infatti il diritto di criticare il supremo ente calcistico. Qualche critica arriva alla Fifa anche per il modo di assegnazione e vendita dei biglietti delle partite. **In quello che è il primo mondiale in Africa solo il 2% dei biglietti disponibili sono stati venduti nel continente**, escluso il Sudafrica certo, ma qui, invece che i residenti delle townships, da sempre appassionati di soccer, ad accaparrarsi i biglietti sono stati soprattutto gli espatriati e gli afrikaners. Dato il meccanismo complesso, che comprende un formulario dal sito web della Fifa e una carta di credito per poter tentare di aggiudicarsi il biglietto on-line, difficilmente un residente nella township riuscirà ad avere la condizione che permetta l'entrata in una delle cattedrali del calcio. Ma, nonostante la Fifa e i meccanismi di assegnazione dei biglietti, nonostante il Mondiale rappresenti, per tanti ma non per tutti un ottimo affare economico, il Sudafrica del calcio quale gioco vero e appassionato, **il calcio delle vuvuzelas e dei tifosi coloratissimi che dovranno però accontentarsi di vedere i Bafana Bafana davanti ai maxischermi continua a sognare un impossibile sogno**, come titola il programma sportivo Sabc Sport sulla tv pubblica: to dream the impossible dream, sogno ancora incompleto di un paese che riparte da zero, dalle eguali opportunità, libero da meccanismi di discriminazione.

Articolo gentilmente concesso da www.consumietici.it

UN'OCCASIONE STORICA

di Pippo Russo
p.russo@unifi.it

I mondiali di calcio in Sudafrica chiudono un cerchio. Segnano la prima volta che una grande manifestazione sportiva di portata globale viene organizzata nel continente africano. E a ciò si aggiunga la considerazione che affidare a un Paese **l'organizzazione di un mondiale calcistico è un'apertura di credito molto più ampia di quanto sia l'assegnazione di un'Olimpiade**. Sì perché, dal punto di vista della prova per il Sistema-Paese, essa costituisce una sollecitazione molto meno impegnativa. Diverso è il caso di un mondiale che, **per ragioni strutturali (tante squadre e tante tifoserie), è una manifestazione policentrica**. E dunque non permette al singolo Paese e alle sue élite politiche di costruire una vetrina scintillante nella città prescelta, lasciando pure che il resto del Paese rimanga nell'ordinario stato di degrado. Al contrario, esso richiede la presenza di infrastrutture efficienti e distribuite per tutto il paese e una gestione della sicurezza adeguata alla prova. Di fatto, uno dei test organizzativi più severi che un paese possa trovarsi a affrontare. Si diceva di un'apertura di credito. Rischiosa, e incerta anche nei margini di rendimento. La grancassa sui rischi per l'incolumità dei tifosi ospiti, in un Paese che registra tassi di morte violenta fra i più elevati del pianeta, sta producendo già effetti negativi sulla vendita di biglietti. Tanto da sollecitare i massimi dirigenti della federazione calcistica mondiale (FIFA) a prendere pubblica posizione contro l'allarmismo generato dalla stampa di alcuni Paesi e a ribadire che durante il mondiale sudafricano verranno garantiti i più elevati standard di sicurezza. Ma al di là di questo è bene sapere che la sfida non si limita alla buona organizzazione di una grande manifestazione sportiva, né avrà effetto esclusivamente sull'immagine di un Paese. **Essa è l'occasione storica per dimostrare che anche in Africa è possibile affrontare e superare prove organizzative di estrema difficoltà**. Sarà un buon viatico per fare piazza pulita di parecchi pregiudizi. E coi tempi che corrono non è roba da poco.

PEDALI D'AFRICA

di **Andrea Semplici**
andreasemplici@libero.it

Sopra le nuvole. Correre sopra le nuvole. La bicicletta come se fosse un aereo. Pedalare sfidando il vento che risale i dirupi del più grande altopiano africano. Pedalare cercando il fiato: qui siamo oltre i duemila metri di quota. Al sedicesimo chilometro da Asmara, capitale dell'Eritrea, uno dei più piccoli paesi africani (120mila kmq, poco più di quattro milioni di abitanti), il paesaggio sembra crollare: poco oltre c'è il vuoto. Si chiama proprio Sedici, questo luogo celebre. C'è solo un bar sospeso sul precipizio. E ragazzini che pascolano capre, donne che raccolgono i fichi d'India. Qui si accatastano le nuvole, questa è la fron-

fica: "Ho un problema". Si racconta che l'auto di un italiano, alla fine dell'impervia salita da Massawa si sia rifiutata di percorrere un solo metro: un comprensibile svenimento meccanico (la salita sfianca anche le automobili) è diventato il nome di un luogo.

Ma i ciclisti eritrei non si fanno intimorire da così poco: sono folli a tal punto da decidere di gettarsi a capofitto, senza esitazioni, oltre il confine di Sedici. Sanno bene che risalire sarà durissima. Ma amano il ciclismo oltre ogni fatica. È l'orgoglio che li fa pedalare fino alle nuvole. Anzi: Sedici è il loro campo preferito

COME UNA ACACIA TESTARDA, IL CICLISMO SI E' DIFFUSO PER LE SAVANE DELL'AFRICA OCCIDENTALE

grafia sconosciuta e leggendaria. Correre in bicicletta è il sogno di ogni ragazzino del Burkina-Faso, "il paese degli uomini liberi". Qui,

Africa Occidentale, si corre in savane desolate e splendide. Il *Tour du Faso* è una meraviglia africana: oltre 1200 km di corsa attraverso il Sahel. A differenza dell'Eritrea, questa terra è piatta come un vecchio biliardo dal tappeto troppo consumato. Vogliono tutti fare i velocisti ad Ouagadougou. I giovani burkinabè impazziscono di felicità alla sola idea di correre in bicicletta. Ogni arrivo è una volata.

Uno dei migliori cronisti sportivi italiani, Marco Pastonesi, grande esperto di rugby e ciclismo (gli sport veri!), due anni fa, ha dedicato al *Tour du Faso* un gran bel libretto, *La corsa più pazzo del mondo*. È lui a raccontare la gioia perfetta di Désiré Kabore che, in un groviglio di gambe, ruote e pedali, trionfò in uno sprint. Aveva vinto la tappa, Désiré? Macchè era la volata per il 72° posto. E che pensare di Jérémie Ouedraogo, nono di dieci figli, che se ne andò in fuga per ore prima di accorgersi di essere andato in senso opposto a quello della corsa?

Come una acacia testarda, il ciclismo si è diffuso per le savane dell'Africa occidentale: in Mali, questo marzo, è rinato il *Tour du Mali* (sei tappe, con ben tre semitappe a cronometro) dopo sedici anni di interruzione. In Senegal, i ciclisti contendono popolarità ai calciatori. "Il ciclismo in Africa è altro", ha scritto, con misteriosa nettezza, parlando del libro di Pastonesi, Gianni Mura, il migliore fra i giornalisti sportivi italiani.

In Eritrea, il ciclismo è tutto. È lo sport nazionale. Paese poverissimo, oppresso da una dittatura bellicosa e da continue tensioni di guerra alle sue frontiere, l'Eritrea prende fiato, quasi ritrova passione e serenità solo quando, in estate, tutti i televisori di Asmara e dei villaggi delle campagne si sintonizzano sul *Tour de France*. Sono due ore di tifo, di silenzi, di batticuore. Lance Armstrong è ancora lo sportivo più amato in questo angolo di Africa. Habte Weldsimon, vincitore per tre volte del Giro di Eritrea, è un'autentica leggenda. La sua maglia gialla (lo stesso colore del leader del *Tour*) è, ormai, un cimelio. Persino **Zersenay Tadesse**, bronzo ad Atene nei diecimila metri, è più conosciuto come ciclista che non per la prima medaglia conquistata dall'Eritrea alle Olimpiadi. E oggi il nuovo idolo è un ragazzo di 22 anni, **Daniel Teklehaimanot**,



TOUR DU FASO

Foto di Jeff Attaway

tierra orientale, a duemila e trecento metri di quota, dello sterminato tavolato crepato che, come una immensa piattaforma, allaccia le lontanissime piane paludose dell'ultima **Etiopia alle coste eritree del mar Rosso**. Sedici è l'ultimo avvertimento alle gambe dei ciclisti: oltrepassato questo punto, si precipita, si perde quota, si vola in picchiata verso il mare. È un balzo da paracadutisti: in poco più di 100 km, la più ardua strada d'Africa (il primo tracciato fu costruito dall'Italia coloniale) attraversa la nebbia fitta delle nuvole, scivola in tornanti che roteano su loro stessi, scavalca dislivelli da vertigini, fino ad atterrare fra le architetture turche di Massawa.

Non è certo un caso che il primo villaggio che si incontra, prima della discesa verso il mare, abbia il nome di **Sheghrini**. Più o meno signi-

di allenamento. Si viene qui ogni volta che si può e poi basta scendere di 4 km per perdere metri e metri di dislivello ed essere costretti a risalire mettendo a dura prova le proprie gambe: pochi minuti a scendere, un'ora per tornare indietro. Un allenamento perfetto per il Giro di Eritrea, la gara più amata dalla gente di queste terre. Chi ha coraggio scende fino Nefasit: non più di 10 km da Sedici, ma 700 metri di altezza in meno. Per risalire ci vogliono muscoli, fiato, resistenza e una testa abituata a sforzi esagerati e continui. Non dimenticate che qui siete sotto il Tropico del Cancro. E se nelle piane aride e alte di Asmara, l'aria è rarefatta e può fare freddo nelle ore del mattino e della sera, a Massawa, il clima è torrido, il caldo impietoso, il vento rovente. Il ciclismo in Africa è storia strana. Da geo-

794° in qualche ranking mondiale, cinquantesimo, lo scorso anno, nella gara mondiale a cronometro per under 23 di Mendrisio, un sesto posto nel *Tour de l'Avenir*, la più celebre corsa per giovani promesse. Ha subito una seria operazione al cuore, Daniel, ma, come Armstrong, ha trovato forza e coraggio per ricominciare a correre. A dicembre, Daniel si è dovuto accontentare del secondo posto nel Giro di Eritrea. **Cinque tappe, 717 km, 47 corridori.** Ventimila persone hanno affollato le strade di Asmara (e si paga un biglietto) nei giorni delle gare. I ragazzini della città hanno sfidato la ferocia della polizia pur di infilarsi sotto i palchi degli spettatori e vedere correre i loro idoli. Furono gli italiani, quando già i sogni imperiali del colonialismo erano finiti in frantumi, a inventarsi il primo Giro di Eritrea. 1946, 34 partecipanti, corsa razzista (venne vietata la partecipazione degli eritrei): **vinse Nunzio Barilà.** Correva per una squadra che si chiamava Piemonte. Fu un'edizione quasi unica: un mini-giro di Eritrea si corse anche l'anno successivo. Ma solo nel 2001, decennale della fine della guerra di indipendenza eritrea, la passione per il ciclismo degli eritrei riuscì a ritrovare la sua gara.

In Africa il ciclismo è un evento biblico. Non è uno sport martoriato da affari e doping come nelle nostre terre. Se è epico il giro di Eritrea, il *Tour du Faso* è da seguire con occhiali coperti di polvere. Sono gare che a noi ricordano i tempi della gloria. Coppi e Bartali. Di più: in

Africa si rivive la leggenda di Ottavio Bottecchia. Ciclisti che si rappezzano le gomme ai bordi delle strade, atleti che stramazzano al suolo vinti dalla fatica, borracce svuotate con gesti nervosi. Certo è che, a novembre 2009, avremmo voluto essere in **Rwanda**. Otto tappe, 1069 km, 72 iscritti (ma tre non si sono presentati e i sei senegalesi alla fine non sono arrivati) per il *Tour of Rwanda*. Nessun professionista, tranne i marocchini a cui il governo riconosce uno stipendio di 2000 euro al mese. E sarà infatti Adil Jelloul, un *grimpeur* allenato dalle montagne dell'Atlante, a vincere sei tappe su otto. Ma non vale: lui ha corso anche ai mondiali di Varese nel 2008 e ha già vinto i giri **del Senegal e del Burkina-Faso**. Un ciclista rwandese, invece, riceve, quando gli va bene, rimborsi spese per cento dollari al mese. A Kigali c'erano anche ben cinque giornalisti 'internazionali' a seguire la corsa. Marco Pastonesi, ovviamente, era al via. Per la Gazzetta.

Due poliziotti cercavano di sgombrare strade affollate di gente entusiasta. Divieto assoluto di farsi trainare da qualche macchina durante la corsa, ha imposto il direttore di gara, ma, in compenso, niente tempo massimo. Per fortuna di **Charles Bucumi**, 37 anni, calzaio burundese: ha accumulato oltre 6 ore

SONO MAGRI COME SERPENTI. I LORO MUSCOLI SONO NERVOSI E TIRATI. NON HANNO LA POTENZA E IL FISICO DEI FONDISTI AFRICANI

di ritardo in 8 giorni. Come se avesse corso una tappa in più. E poi, sempre cronaca gioiosa di Marco Pastonesi, c'era Kasoma Moor-du, un ugandese che era stato

escluso dalla sua squadra nazionale per malanni fisici: era venuto lo stesso, a sue spese, e, per evitare di essere cacciato, partiva ogni giorno un quarto d'ora prima degli altri, poi si faceva raggiungere e faceva la sua corsa in gruppo. A lui piaceva partecipare, voleva stare vicino ai suoi amici. "Eroico", lo definisce Pastonesi: "Questo è il ciclismo. Quello vero. Esplorazione, ricerca dei limiti, amicizia, solidarietà". Niente (non la sete o la fatica, le forature a raffica, gli scarti improvvisi dei dromedari, le rincorse dei babbuini) ferma i ciclisti dell'Africa.

Alle sei e mezza del mattino, il bar Sedici si affolla. I ragazzi del ciclismo eritreo si ritrovano qui. Hanno vent'anni. Sono magri come serpenti. I loro muscoli sono nervosi e tirati. Non hanno potenza: è il fisico dei fondisti africani. Colazione tosta: uova e pomodori, *'njera* a rotoli (è la focaccia acida ricavata dal teff, il cereale di questi altopiani) e tazze di tè. Tutti sognano qualche impossibile gara internazionale. All'improvviso indossano i loro caschi e gli occhiali da sole. Senza pensarci lasciano che il precipizio dell'altopiano afferri la ruota delle loro biciclette.



Foto di Jeff Attaway

HAILE', LA CORSA PERFETTA

di **Andrea Semplici**
andreasemplici@libero.it



Foto di Packdock

All'alba, l'aria di Addis Abeba, oltre 2300 metri di quota, è una nebbia leggera. Il profumo degli eucalipti è ovunque. **Come ogni mattino, un esercito di minibus dalle fiancate dipinte di azzurro si mette in movimento.** Il freddo è pungente. Donne, avvolte in scialli bianchi, camminano in fretta verso le grandi chiese ortodosse. L'Africa è in moto. Ma, qui, ad ogni levar del sole, sembrano diventare realtà anche altri sogni, altre ambizioni: sogni di maratone, di corse senza fine, di traguardi olimpici. Centinaia e centinaia di ragazzi, nel buio delle loro case, stringono i lacci di malridotte scarpe da ginnastica e si preparano a rincorrere la leggenda di due uomini: Abebe Bikila e Hailè Gebrselassié. Li vedi attorno al vecchio ippodromo di Jan Meda, lungo lo stradone di Bole. Si incrociano e si osservano sui gradoni dell'immensa Meskel Square. I più coraggiosi, i più preparati, si arrampicano fino a Entoto, montagna sacra della capitale, tremila e più metri di quota: qui ci si fa fiato, si fatica, i muscoli si fanno di acciaio e il cuore batte a dismisura pur di tenere in vita l'utopia del podio più alto alle Olimpiadi del futuro. La leggenda, ancora viva, dell'Etiopia è un uomo che corre, a piedi scalzi, sul selciato dell'Appia Antica. **Accadeva, a Roma, nel 1960.**

Mezzo secolo fa. Abebe Bikila aveva la maglietta numero 11, troppo larga per lui. Era magro come un chiodo, aveva già 28 anni e solo altre tre volte aveva corso una maratona. Bikila, all'ombra del Colosseo, divenne il simbolo del riscatto africano nella stagione delle indipendenze dai poteri coloniali. Era un soldato della guardia imperiale del negus Hailè Selassié. Un allenatore svedese, **Onnie Niskanen**, lo notò fra i podisti dell'esercito e decise che quell'uomo sarebbe stato un campione. Fu lui a consigliare a Bikila di correre, nella notte delle Olimpiadi romane, a piedi scalzi: era abituato ai ciottoli dell'altopiano e le scarpe da ginnastica avrebbero potuto tradirlo sulle pietre sconnesse delle antiche strade romane. Bikila, quattro anni dopo, avrebbe compiuto un'impresa considerata impossibile: nessuno aveva mai vinto due volte la maratona olimpica, nessuno ne è stato più capace. Lui ci riuscì: a Tokyo, nel 1964, con le scarpe ai piedi, vinse ancora. In Messico, otto anni più tardi, invece, fu tradito da un ginocchio, ma sul podio più alto salì Momo Wolde, un altro, grandissimo atleta etiope. **E Bikila e Wolde** non erano gazzelle isolate: in quella in-

dimenticabile notte romana, un altro etiope arrivò sesto. Ricordiamolo noi, lo hanno dimenticato tutti: si chiamava **Abebe Wakkegyna** e pochi mesi dopo le Olimpiadi venne fucilato per ordine del Negus. Quando accadeva tutto questo Hailè doveva ancora nascere. L'Etiopia, invece, correva da sempre.

HAILE', ANCOR OGGI, CORRE COSÌ: CON UN BRACCIO CHE SBANDA VERSO IL CIELO E L'ALTRO CHE SE NE STA VICINO AL CORPO

Stagione delle piccole piogge, terreni in attesa della semina, primavera del 1973: Hailè nasce a Iteya, un villaggio della regione dell'Arsi, sud dell'Etiopia. Duecento chilometri da Addis Abeba. Erano anni difficili, anni di siccità, di rivoluzioni in Etiopia. Stava per crollare il più antico impero dell'Africa, stanno per cominciare stagioni cupe e terribili in quel paese. Hailè è figlio di contadini poveri. Niente elettricità, niente acqua corrente. Cinque fratelli, quattro sorelle. La madre muore nei campi quando Hailè ha appena sette anni. È un bambino come tanti: piccolo, magro come un cucciolo affamato, allegro e spavaldo. Correva ogni giorno. Come se fosse inseguito da un leone. Era un bambino fortunato: il padre aveva deciso di mandarlo a scuola e quelle aule di fango erano lontane esattamente dieci chilometri, diecimila metri, dalla capanna dove

abitava. A scuola, Hailè, imballato nella divisa verde, non sapeva che andarci di corsa. Tenendo stretti al torace, con un braccio, i quaderni e i libri. Hailè, ancor oggi, corre così: con un braccio che sbanda verso il cielo e l'altro che se ne sta vicino al corpo. Non ha l'eleganza felina dei keniani, appare impettito, quasi contratto, ma ha la potenza e la forza, esplosiva e naturale, di chi corre perché questa è la sua vita. Una volta, tanti anni fa, quando aveva poco più di vent'anni ed era già primatista dei 5000 metri, mi spiegò: "La corsa è una storia di feeling". Disse proprio così: *feeling*. Nessuno è riuscito ad insegnarli uno stile perfetto. Hailè corre perché il suo sangue, il suo cuore, la sua testa muovono, senza ragione alcuna, le sue gambe. Corre perché è il suo destino. Nel 1990, poco prima di compiere diciassette anni, Hailè approdò a una competizione ad Addis Abeba: era la prima volta nella capitale per il ragazzino di Iteya. **La maglietta gli ciondolava da tutte le parti, le sue gambe erano spilli ossuti, le vesciche martoriavano i suoi piedi, ma, naturalmente e a sorpresa, vinse.** E chi lo poteva più fermare il ragazzino dell'Arsi?

Correre è stato il talismano di Hailè. Correre è ansia vitale. Rileggo con emozione le parole che, lo scorso anno, lui ha consegnato ad Emanuela Audisio, bravissima giornalista, capace di raccontare con maestria le storie degli uomini dello sport. Disse Hailè: "Correre più veloce è il solo rimedio davanti al male e al dolore. Ho corso nei campi, per andare a scuola, per sopravvivere, per cercare inutilmente di salvare mia madre, stramazzata a terra per il lavoro in campagna. Da vent'anni non faccio altro, anche se ho vinto tutto, non ho altra ricetta contro la disperazione, se non quella di fuggire avanti. Mi alzo alle 5.30 di mattina e vado ad allenarmi sulle colline di Entoto, fuori Addis Abeba, anche se fa freddo e il termometro è sullo zero. Alle 9.30 sono in ufficio dove resto fino alle 16.30, poi corro di nuovo e alle nove e mezza di sera sono a letto". Conosco il sorriso, sereno e contagioso, di questo uomo ossuto, piccolo, tenace. Oggi ha mille rughe in più, ma ride ancora come quando lo conobbi quindici anni fa e mi offrì, nella sua piccola casa di Bole, un piatto di 'njera, la focaccia acida e spugnosa amata dagli uomini dell'altopiano. Allora mi confessò: **"Devo correre ancora molto. L'unico mio sogno è Abebe Bikila. Qui, in Etiopia, devi vincere la maratona. Il resto non conta"**. In qualche modo questo è vero anche oggi che i podii del grande fondo mondiale sono affollati di atleti etiopici. L'Etiopia ha insignito Hailè del titolo di "Eroe vivente dei tempi moderni" e la grande strada dove sorge il suo grattacielo si chiama con il suo nome. Il ragazzino senza madre che correva per andare a scuola, oggi è un uomo ricco e osannato, a capo di

"DEVO CORRERE ANCORA MOLTO. L'UNICO MIO SOGNO È ABEBE BIKILA. QUI, IN ETIOPIA, DEVI VINCERE LA MARATONA. IL RESTO NON CONTA"

un piccolo impero economico (una palestra, un cinema, due palazzi, la concessionaria della Hyundai, attività commerciali ma anche scuole per 1500 ragazzi) con 400 dipendenti. Ma la rinuncia alla maratona di Pechino deve essere stata dolorosa. E infatti promette: "Ci sarò a Londra". Nel 2012. Quando avrà 39 anni!

Nella regione dell'Arsi deve esserci qualcosa nell'aria: questa terra è come se fosse una miniera a cielo aperto di campioni. Hailè Ghebresellasié, **Fatuma Roba** (oro nella maratona femminile ad Atlanta), **Derartu Tulu** (la prima africana nera a vincere una gara di fondo femminile alle Olimpiadi, 1992, Barcellona), **Hailu Mekkonen**, primatista mondiale del doppio miglio sono nati da queste parti. E ancora: la bella Tirunesh Dibaba (due ori olimpici a Pechino, attuale primatista mondiale dei cinquemila metri) e sua sorella Ejegayehu, cugine di **Derartu**. Tutti hanno storie che si assomigliano, tutti figli di contadini dell'Arsi, tutti con infanzie passate a pascolare greggi. E a correre. Anche **Kenenise Bekele** è nato nell'Arsi.

Anzi, nello stesso paese di Derartu Tulu. Vinse i 10.000 metri alle olimpiadi di Atene (e Hailè arrivò quinto) e dopo nemmeno lui si è più fermato: ha dominato il fondo a Pechino (2 ori), ha già collezionato 8 titoli mondiali in pista. Da almeno sei anni, Hailè ha lasciato la pista per la strada. **Dopo le Olimpiadi di Atene, Hailè ha cominciato a correre e a vincere maratone su maratone.** A Berlino, quando per la prima volta abbassò il record del mondo, corse la seconda metà della corsa a un ritmo più veloce della prima metà. Quella gara passò alla storia come "la maratona perfetta". Fu come se avesse corso quattro volte i 10.000 metri in meno di 29 minuti e trenta secondi. E senza dover essere a scuola prima del suono della campanella.

Capite ora perché i ragazzi di tutta l'Etiopia corrono al mattino per le strade di Addis Abeba? Vogliono un riscatto, sognano l'impossibile-possibile, si augurano che un'altra favola si avveri.

In questo momento, mentre leggete questo articolo, nelle campagne dell'Arsi un ragazzino di dieci anni sta correndo sul serio. Con i libri sottobraccio avvolti in un sacchetto di plastica. Ha movimenti sgraziati, passi scomposti, ma i suoi muscoli sembrano elastici in tensione. Nemmeno un leone riuscirebbe ad afferrarlo. Il suo sogno già reale è, forse, quella scuola, ma oggi è anche giorno di gare con altri ragazzi della zona. E il ragazzino può vincere. Potrebbe anche andare ad Addis Abeba e Hailè potrebbe notarlo fra le migliaia che si spingono sul nastro di partenza delle kermesse che si svolgono nella prateria incolta dell'ippodromo di Jan Meda. Le favole, a volte, aiutano: Hailè continua a correre. Continua a correre, Etiopia.

HAILE' L'UOMO DEI RECORD



Haile Gebrselassie

Foto di Surrelmar

"Credo ventiquattro". Poi si corregge: **"No, sono venticinque"**. Nemmeno per Hailè Gebrselassie, figlio dell'Etiopia rurale, 37 anni appena compiuti, il più grande fondista di tutti i tempi era facile tenere il conto dei record del mondo che ha abbassato in diciassette anni di carriera internazionale. Questo autoconteggio a memoria risale al settembre del 2008, dopo il gran rifiuto di correre la maratona a Pechino (Hailè rimpiange quella decisione, ma temeva per la sua salute, temeva l'inquinamento della capitale cinese), abbassò nuovamente il record mondiale nella corsa più epica dell'atletica. A Berlino (quattro vittorie consecutive negli ultimi anni), Hailè impiegò, primo uomo sulla Terra, **meno di due ore e quattro minuti (2.03.59)** a percorrere i 42 chilometri e 195 metri della competizione-leggenda di ogni Olimpiade. Sì, in tutti questi anni passati correndo, questo piccolo fondista etiopico (un metro e 64 centimetri, 55 chili di peso), ha stabilito ben 26 record del mondo. Dai 1500 metri alla maratona, dal maggior numero di chilometri percorsi in un'ora ai cinquemila metri su pista. **Nel 1994 fu il primo atleta a scendere sotto i 13 minuti nei 5000 metri.** Un anno più tardi, in Olanda, Hailè, uomo degli altopiani, abbassò il record del mondo sui 10.000 metri di ben 9 secondi. Fu un evento memorabile. Hailè è il solo fondista ad aver corso per ben **otto volte i 10.000 metri sotto i 27 minuti.** È fra i cento atleti-simbolo scelti dalla rivista «Time».

RIVOLUZIONE SOTTO RETE: UNA SQ

di **Laura De Santi**
desanti.laura@libero.it



Squadra algerina Pechino 2008

Foto di Steve Rogers

Almeno per una volta le donne algerine, ancora oggi relegate dal Codice della famiglia ad essere minorenni a vita, considerate sempre in quanto figlie, sorelle e mogli, una bella rivincita se la sono presa. Sono state infatti le dodici ragazze della pallavolo a portare la bandiera dell'Algeria a Pechino 2008, unica squadra del paese maghrebino ad essere riuscita a qualificarsi per l'Olimpiade.

I colleghi maschi non ce l'hanno fatta. Era dal 1996, quando si qualificò la nazionale maschile di pallamano, che l'Algeria non arrivava ai giochi olimpici con una disciplina di squadra e mai nella storia del paese maghrebino una nazionale femminile era riuscita a conquistare un biglietto per la più importante competizione sportiva. Un segno di rinascita per lo sport algerino ma ancor più simbolo di coraggio e vittoria contro l'integralismo, contro chi avrebbe voluto allontanare le donne dallo sport semplicemente perché donne.

QUEI CALZONCINI...

"Dedico la mia medaglia a tutte le algerine e a tutte le donne arabe", disse Has-

siba Boulmerka quando nel 1991 divenne la prima donna algerina ad aver vinto un titolo mondiale di atletica e nel 1992 olimpico. In Algeria il Fronte islamico per la salvezza era all'apice del suo potere. Nel 1991 stravinsse le elezioni amministrative con oltre il 60% dei voti, iniziarono gli attacchi del commando di integralisti, le repressioni, gli assalti ai teatri e ai cabaret, definiti *haram* (peccato).

Nel 1992 dopo l'annullamento delle politiche vinte nuovamente dal Fis, esplose una vera e propria guerra civile, il terrorismo che fino ad oggi ha fatto nel paese più di 150 mila morti. "Questa donna non è musulmana perché corre in calzoncini corti, con le ginocchia scoperte, davanti a migliaia di uomini", disse l'imam della moschea di Kouba. Nel 1990 durante il campionato africano di judo, l'allora sindaco di Algeri e leader del Fis, Kamel Guemazi, tentò di imporre l'obbligo del velo alle atlete.

Ma non fu solo lo sport femminile ad essere preso di mira dagli integralisti. Il Fis voleva il rispetto delle prescrizioni coraniche anche da parte degli uomini che secondo il libro sacro devono essere coperti dalle gi-

nocchia all'ombelico. La metà dei giocatori della nazionale di calcio iniziò a portare la barba e i bermuda.

Anche gli applausi negli stadi furono definiti *haram* dall'allora numero due del fronte islamico, Ali Belhadj. Il passaggio dalle parole alla violenza è breve. Oltre a decine di giornalisti, artisti e intellettuali, uccisi tra il 1993 e il 1997, vengono colpiti anche gli sportivi. Nel 1994 le tenniste della nazionale furono aggredite per aver indossato i calzoncini corti durante gli allenamenti. Vengono commessi attentati negli stadi. Presidenti di club sportivi vengono assassinati dal Gruppo islamico armato (Gia). "Tutto lo sport era in pericolo, ma ancor più quello femminile. È stato quasi annientato in quegli anni", ci spiega il presidente della Federazione algerina di volleyball (Favb), Gougam Orba. "Se oggi abbiamo raggiunto questo risultato lo dobbiamo al coraggio di molte ragazze".

IL CORAGGIO DELLE "VERDI"

Perché come Hassiba, minacciata dagli integralisti islamici e costretta ad allenarsi all'estero, anche Fatima, Lidya, Tassadit,

QUADRA FEMMINILE ALLE OLIMPIADI

Amina e tutte le ragazze della nazionale di pallavolo, ai calzoncini corti non hanno mai rinunciato. **"Diciamo che in quel periodo gli hanno allungati un po', diciamo fino al ginocchio" cerca di ironizzare Gourba.** "La maggior parte delle giocatrici ha in media 22 anni (la più giovane ne ha 16 mentre la giocatrice storica ne ha 35). Hanno iniziato a giocare proprio in quel periodo e in molte arrivano da Chlef, una delle zone più colpite dalle violenze. Molti club di altre regioni non volevano andare a giocare in quella zona. Ma il club Gs di Chlef, non si è mai fermato, non hanno mai saltato una partita". **Anche a scuola per le ragazze l'educazione fisica "era malvista", in calza, "certo non è mai stata soppressa ufficialmente ma le famiglie venivano spinte a presentare certificati medici per non far fare ginnastica alle figlie".** Fatima Zahra Oukazi, 24 anni, la migliore alzatrice della squadra, ha iniziato nel 1995 nel club di Chlef. "Gioco da tredici anni. E non era facile, ho dovuto lottare contro la mentalità delle gente", ci racconta Fatima che oggi gioca nel club della capitale. "Non era consigliato, non era normale vedere una ragazza fare sport. Ma la mia famiglia è sempre stata al mio fianco, mi accompagnavano agli allenamenti e alle partite. Pechino, un sogno". Non è un caso però che a Bejaia, nella piccola Cabilia (250 km ad est di Algeri), si trovi il maggior numero di club di pallavolo, quattro nella sola città (MB Bejaia, ASW Bejaia, RC Bejaia e Nc Bejaia). "Esiste una tradizione locale e la regione è stata meno toccata dal terrorismo", spiega l'allenatore delle verdi Mouloud Ikhedj, anche lui cabilo (berbero) di Bejaia come molte giocatrici tra cui Lidia Oulmou, 21 anni, promessa della nazionale e professionista nel campionato francese a Istres.

L'ITALIA E LA VITTORIA

Da anni, la Favb e il comitato umbro della Federazione italiana di pallavolo, collaborano attraverso incontri, allenamenti e formazioni. Tecnici italiani organizzano periodicamente stage in Algeria per la formazione di arbitri, giocatori e allenatori. "Ci siamo allenati a Nocera Umbra e in Toscana alla vigilia dei Giochi africani di Algeri, dove abbiamo vinto la medaglia d'oro, e del torneo africano a Blida, abbiamo battuto Camerun, Kenya, Senegal e Sudafrica". spiega Fatima. "Così siamo arrivate a Pechino".

ONE, TWO, THREE, VIVA L'ALGERIE!



fan Algeria

Foto di Steve Rogers

di Laura De Santi

Almeno per qualche mese, l'Algeria sembra aver messo da parte i problemi di sempre travolta dall'euforia per la qualificazione ai prossimi Mondiali in Sudafrica. Era da ventiquattro anni, dal 1986, che il paese maghrebino non riusciva ad accedere alle fasi finali della Coppa del Mondo.

Dopo una 'travagliata' qualificazione contro l'Egitto che ha lasciato non pochi strascichi nelle relazioni diplomatiche ed economiche tra i due paesi, i "fennee" (le volpi del deserto) ce l'hanno fatta: saranno l'unica squadra del mondo arabo in campo ai Mondiali 2010. E dal giorno della "gloriosa vittoria", dicono gli algerini, non si pensa ad altro. Nei caffè e nelle piazzette dove gli uomini del quartiere si regalano ore ed ore di domino, ma anche a scuola e in famiglia, l'attenzione è tutta rivolta alle performance della nazionale. Perfor-

mance, in realtà, piuttosto deludenti sia nella recente Coppa d'Africa che nella prima amichevole di preparazione al mondiale persa in casa, 3-0, contro la Serbia. In Sudafrica, "ci basterebbe vincerne almeno una!", si ripete ad ogni angolo, mentre sulla stampa si moltiplicano tattiche, congetture e suggerimenti. E se la squadra è in continua trasformazione, il ct Rabah Saadane, sembra, almeno per ora, intoccabile. Saadane, lo stesso allenatore che riuscì a portare l'Algeria ai Mondiali ventiquattro anni fa, sembra volerle tentare tutte le carte e sono molti i giocatori di origine algerina chiamati dalle squadre europee. Tra loro anche Megnhi e Ghezal, impegnati in Italia, con Lazio e Siena. Certo il sogno di tutti sarebbe vedere il mito algerino, Zinedine Zidane, sulla panchina dei "verdi". Si dice che anche il presidente Bouteflika abbia provato ad avanzare la proposta ma senza risultati, almeno per il momento.

LA LOTTA SENEGALESE

di **Badara Diouf** – Afrik.com

traduzione a cura di Fabrizio De Angeli

IL "TYSON" SENEGALESE ASCOLTA MUSICA RAP, GUIDA UN 4X4 E PORTA LO PSEUDONIMO DI UNO DEI PIU' CELEBRI PUGILI AMERICANI



Foto di Fabrizio De Angeli

Abdou Wahid Kane, sociologo dello sport ed insegnante all'Istituto nazionale superiore dell'Educazione fisica e dello sport di Dakar, ci aiuta a conoscere un po' più da vicino questo sport dalla storia della disciplina alla sua pratica ai suoi codici.

● **Quali sono le origini della lotta in Senegal?**

Le sue origini sono antiche. Questo sport era praticato nelle campagne per celebrare la fine dei raccolti dalle etnie Sérères e Diolas che restano tutt'oggi dei vivai di eccellenti lottatori. Questi combattimenti avevano per scopo di misurare la forza degli uomini e di designare il campione del villaggio.

● **Quali sono le regole per i combattenti?**

Il perimetro dell'arena è delimitato da un cerchio di sacchi riempiti con sabbia. Ogni lottatore deve cercare di atterrare l'altro. Il primo che mette quattro appoggi al suolo, che tocca terra con la schiena o che esce del cerchio cadendo, è dichiarato perdente. Ma l'arbitraggio talvolta può variare certe regole.

● **Prima dell'inizio dell'incontro vero e proprio, l'atmosfera è molto protocollare, con tanto di cerimoniale rituale mistico. Perché?**

La lotta è circondata da numerosi rituali mistici, si tratta di canti d'incoraggiamento che, si suppone, dovrebbero galvanizzare i lottatori. Poi ci sono le cerimonie per scongiurare la cattiva sorte: prima del riscaldamento dei *mbeurkatt*, (parola wolof che designa i lottatori), c'è il corteo dei marabutti che accompagnano gli atleti nell'arena della competizione e che innalzano delle preghiere salvifiche che dovrebbero dare la vittoria al proprio protetto il quale sfoggia dei *gris-gris* (talismano). Infine prima di ogni incontro il *mbeurkatt* si dedica al *Baccou* ovvero il canto delle sue prodezze allo scopo d'intimidire l'avversario. Altre figure come quelle dei *griot* e *griottes* partecipano alla fase preparatoria dell'incontro intonando canti, accompagnandosi con strumenti musicali come la *kora*.

● **Da quando la lotta si è "professionalizzata"?**

Si dice che un francese proprietario della sala da cinema El Malik a Dakar, attorno agli anni '20, dunque all'epoca coloniale, cominciò ad organizzare dei combattimenti di lotta proprio all'interno del suo cinema. I combattenti erano retribuiti grazie al prezzo del biglietto d'ingresso. Ma è stato negli anni '70 che questa lotta si è professionalizzata diffondendosi nelle città. È su queste basi storiche che la lotta senegalese si è "cristallizzata" fino alla stesura di un regolamento che definisse le regole da applicare durante gli incontri, grazie al Comitato nazionale della gestione di Lotta (CNG).

● **La scuola Mbolo a Pikine (periferia di Dakar) è il tempio dove i più grandi lottatori del Senegal vengono formati. Perché?**

Pikine è un caso sociologico: da anni è una zona a forte urbanizzazione. Ha conosciuto l'arrivo di popolazioni che abbandonavano le campagne per trasferirsi in città, le stesse persone che hanno portato con loro la pratica della lotta. Si spiega così il ruolo giocato dalla scuola di lotta di Mbolo, creata attorno agli anni '70, nella formazione dei lottatori come Mor Fadama o Manga II, tra i più illustri sicuramente. Verso la fine degli anni '90, questi lottatori furono sostituiti dal giovane ma talentuoso Tyson.

● **Potrebbe dirci qualcosa in più su Tyson e la scuola Bull Falé?**

Mohamed Tyson alias Tyson è stato la star della lotta senegalese tra il 1995 e il 2002. Non solo è un colosso di più di 1,98 m per 130 kg di muscoli, ma è anche tra quei lottatori che hanno portato una nuova filosofia nella lotta senegalese, insieme alla scuola *Bull Falé*, (in wolof "temerarietà", "ribellione") di Pikine. È un modo di essere, di vestirsi, un'affermazione di sé. Il "Tyson" senegalese ascolta musica rap, guida un 4x4 e porta lo pseudonimo di uno dei più celebri pugili americani, Mike Tyson. Inoltre è al tempo stesso molto religioso, (mostra la sua appartenenza alla confraternita musulmana Tidjane), ed incarna alla perfezione il sogno americano: il successo grazie allo sport, dunque la riuscita sociale e la notorietà nazionale. Tyson è un esempio per molti giovani senegalesi. Simbologgia la tradizione e l'attualità in cui viviamo.

● **I compensi dei lottatori raggiungerebbero dei milioni di Fcfa? È un mito o una realtà?**

È una realtà. Le televisioni, gli sponsor e i promoter sono pronti a pagare alte cifre agli sportivi. Questo fa sì che i grandi lottatori della categoria pesi massimi arrivino a percepire tra i 30 e i 50 milioni di Fcfa.

● **La lotta attuale è un sport o un business?**

È il matrimonio tra le due cose. Lo si vede nell'arena e fuori. Ogni lottatore ha un manager e un avvocato come consigliere. La carriera dei lottatori professionisti è abbastanza breve. Cercano così di guadagnare più che possono finché sono nelle condizioni di farlo provando a gestire al meglio i loro interessi.

● **Se c'è business c'è doping, si dice, vale anche per la lotta senegalese?**

Di base non si pensa che un tale fenomeno possa esistere in questo sport, ma quando si notano, in poco tempo, dei forti cambiamenti fisici tra certi lottatori, è ben legittimo dubitare della totale assenza al ricorso di sostanze dopanti. Inoltre non c'è un vero controllo sui lottatori in tal senso, ciò porta a non escludere l'ipotesi di un doping diffuso.

ECONOMIA SOCIALE



Foto di Manlio Masucci e Andras Calamandrei

Di fronte alla decadenza e alla profonda crisi strutturale che ha colpito il nostro sistema di vita rendendo evidenti le contraddizioni del neoliberismo e della crescita economica fine a se stessa, si fanno strada nuove culture in cui i diritti di cittadinanza, del lavoro e della dignità della persona, diventano punti di riferimento, valori e modalità anche del "fare impresa".

Il percorso realizzato da COSPE nel continente latino americano negli ultimi venticinque anni è stato contraddistinto inizialmente dal sostegno ad esperienze finalizzate alla generazione di reddito nelle aree rurali con i piccoli produttori e produttrici, nelle aree urbane e semi-urbane e con comunità e soggetti fragili e vulnerabili.

Lungo il cammino, nell'ambito degli interventi economici in situazione di profonda povertà, sfruttamento ed alienazione, ci si è resi sempre più conto che l'inclusione, deve necessariamente essere accompagnata dalla costruzione ed organizzazione di spazi di interrelazione sociale dove pianificare e perseguire un progetto di vita della persona e della comunità, diventa un'esigenza ma anche un modo di essere e cooperare. In questo contesto nasce l'impresa sociale, un soggetto dinamico nel territorio che pone al centro della propria attenzione le persone che la compongono, le relazioni con il proprio

intorno sociale e geografico e la ricerca di un lavoro civile che tuteli la dignità della persona e la valorizzi a tal punto da renderla "libera" dallo stesso lavoro.

Oggi, nei paesi del Mercosur dove lavoriamo (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) per poter affiancare la lotta delle organizzazioni dell'economia sociale per la rivendicazione dei propri diritti, l'intervento del COSPE, si concentra soprattutto in azioni che mirano al rafforzamento della rappresentanza politica del settore, per ribadire il concetto secondo cui nella sfera del lavoro convive la sfera della responsabilità sociale, in un processo di dinamiche con il proprio intorno geografico e relazionale, che diventa la ricchezza dell'identità ed il riconoscimento civile dell'impegno e del protagonismo dell'impresa sociale.

La sfida che vogliamo lanciare intorno a noi nei prossimi tempi contiene le esperienze dell'impresa sociale, dall'autogestione dell'impresa recuperata alle forme cooperative, che non possono non insegnarci che i concetti di eguaglianza e redistribuzione, partecipazione ed aiuto mutuo, responsabilità sociale e cooperazione territoriale, devono necessariamente essere applicati se vogliamo che anche nel nostro intorno si instaurino modelli alternativi di vita.

Fulvio Vicenzo

Coordinatore Area America Latina - COSPE

Red del Sur



a cura di Ada Trifirò e Eleonora Migno

Un'alleanza politica per la crescita sostenibile

A Porto Alegre, negli spazi di lavoro e scambio del X Foro Sociale Latinoamericano, Red del Sur ha presentato pubblicamente la sua sfida politica. Si tratta di una rete di federazioni di cooperative di lavoro e servizi, di imprese sociali, di imprese recuperate cooperativizzate e altri piccoli gruppi che realizzano attività che ricadono nella sfera della Economia sociale (ES): **7 federazioni, circa un migliaio di gruppi produttivi, almeno 10mila lavoratori e lavoratrici** che condividono un progetto di vita e di lavoro sostenibile. Dalla metallurgica recuperata di Diadema (San Paolo, Brasile) con le sue centinaia di lavoratori, ad un piccolo gruppo di donne capo-famiglia che produce Alfajores – dolce tradizionale argentino – a Boca (Buenos Aires, Argentina), ai riciclatori di Atlantida (Canelones, Uruguay). Dell'ES rappresentano un settore specifico: quello

dedito alla sola produzione di beni e servizi. Hanno riferimenti ideologici non sempre univoci (dai lavoratori sindacalizzati, ai gruppi legati al cristianesimo sociale, al mercato equo ecc.) e usano a volte termini diversi per definirsi. Tutti però si riconoscono in un identico obiettivo di fondo: il lavoro e la produzione per il benessere dei lavoratori e dei territori, invece che per il profitto immediato e l'accumulazione del capitale. E in determinati valori: la democrazia interna, la responsabilità sociale, la giustizia distributiva, l'autogestione, la crescita equilibrata e sostenibile.

Con loro il COSPE, che appoggia da anni ciascuno dei soggetti menzionati con azioni a livello di Paese, che ha promosso la costruzione delle Rete e che è oggi capofila di un progetto regionale co-finanziato dalla CE, laboratorio di costruzione di una piattaforma

regionale nel MERCOSUR (che include Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay). La Rete è il frutto di molti anni di impegno del COSPE e di tanti soci e collaboratori e costituisce una relazione che va al di là del semplice partenariato. È una alleanza politica per la crescita sostenibile, ove la possibilità di "incidere per cambiare" è un imperativo forte di tutti noi: nel MERCOSUR come in Europa.

Red del Sur

Red del Sur

Promozione del cooperativismo di lavoro associato e rafforzamento delle reti fra imprese dell'economia sociale nel MERCOSUR, come strategia di la lotta alla povertà e la costruzione di una società più democratica e sostenibile

Durata: marzo 2010–giugno 2013

Ente finanziatore: CE

In Italia: COSPE, ISCOS Emilia Romagna, ISCOS Nazionale, NEXUS

In Spagna: CIDEAL

Nel MERCOSUR: Facta, Ferycootra, Fecootra e REDESA (Argentina); Unisol (Brasile); Conpacoop (Paraguay); FCPU (Uruguay)

La Red del Sur si propone di:

- Rafforzare il ruolo delle organizzazioni, federazioni e consorzi che la costituiscono.
- Migliorare i piani di formazione e rafforzamento dei gruppi produttivi di base.
- Progettare e rafforzare le filiere produttive in settori come: l'agroindustria, il turismo responsabile, la gestione di spazi verdi, il riciclaggio di solidi urbani ecc.
- Produrre e commercializzare in comune.
- Promuovere politiche pubbliche a livello nazionale e locale in sostegno all'ES.
- Assumere la rappresentanza del settore dell'ES sociale dedicato alla produzione di beni e servizi negli organi del MERCOSUR e nella relazione con altri organismi internazionali, tanto governativi che non governativi.

Uno sguardo al contesto: l'America Latina e l'impatto della crisi

L'America Latina è la regione con la ripartizione della ricchezza meno equa del mondo: per avere un'idea della portata del fenomeno, basti dire che in Messico e Brasile – fra gli Stati con l'indice di benessere più alto – e quelli con l'indice più basso c'è la stessa differenza (2,2-2,5 volte) che esiste fra gli Stati Uniti e lo Zambia, uno dei paesi più poveri del mondo. Fra le conseguenze di questa situazione troviamo: 1) gli alti indici di povertà; 2) il circolo vizioso fra disuguaglianza e arresto della crescita economica; 3) la debole coesione sociale, con la difficoltà che questo comporta per la costruzione di società più eque (cfr. Rebeca Grynspan R. [2009], *La desigualdad y el reto del desarrollo de largo plazo en América Latina Investigación para la Política Pública*). A metà del decennio scorso (soprattutto negli anni 2005-2008) l'America Latina ed il Caribe hanno registrato una fase di crescita inedita dalla crisi degli anni '80; la cresci-

ta, oltretutto, è stata accompagnata da un importante consolidamento democratico e da una crescente attenzione alla protezione sociale. In quegli anni si è ridotta la disoccupazione ed è aumentato l'impiego salariauto, con una diminuzione generalizzata della povertà e, in alcuni paesi, dell'ineguaglianza. Ciononostante, nel 2005 ancora la regione presentava la stessa incidenza della povertà che esisteva nel 1980 e solo nel 2006 ha fatto registrare un'inversione di tendenza. In questo contesto, l'impatto della crisi economica mondiale scoppiata a fine del 2008 è difficilmente valutabile e presenta esiti incerti. Secondo Immanuel Wallerstein – il famoso economista statunitense presente a Porto Alegre – le conseguenze maggiori di questa crisi si evidenzieranno nei prossimi 5 anni, con un possibile default del debito degli USA, il crollo del dollaro e l'apparizione di regimi autoritari.

Dal livello locale al globale: internazionalizzarsi per resistere e rafforzarsi

Rispetto a uno scenario che potrebbe essere catastrofico, l'economia sociale decide di rispondere con una strategia di rafforzamento incentrata sull'integrazione regionale dei Paesi membri della Red del Sur. Di fatto, questi Paesi capitalizzano oggi elementi di forza derivanti da una storia comune: l'essere stati in molti casi alternativa e risposta alle crisi economiche succedutesi e soprattutto laboratorio di costruzione di un altro modello di sviluppo. A questa storia si aggiunge la consapevolezza di quanto sia improrogabile la costruzione di una istituzionalità comune che superi le frontiere della regione, per garantire incisività ai Paesi e costituisca una proposta politica. Il progetto prevede la progettazione di filiere regionali, in un processo che parte dal rafforzamento dei gruppi produttivi coinvolti, include la ricerca sui settori di maggiore opportunità e mira alla costruzione di una Centrale di commercializzazione.

Sul versante delle politiche pubbliche, si prevede la promozione di iniziative di legge in Paesi che non presentano un quadro normativo adeguato, come il Paraguay o lo stesso Brasile. Inoltre, la Red del Sur mira ad ottenere la partecipazione formale e permanente in qualità di osservatore e interlocutore politico nelle sessioni della "Riunione Specializzata del MERCOSUR sul Cooperativismo". Ma all'advocacy a livello regionale, si accompagnerà un lavoro di tessitura di reti nei territori locali. Almeno 15 governi locali e 500 funzionari/ie saranno coinvolti nella costruzione di spazi di dialogo pubblico-privato e nel disegno di agende locali di sviluppo. In tema di collaborazione pubblico-privato, il panorama è disomogeneo nei quattro paesi, così come è diverso il livello di decentramento amministrativo applicato e l'interesse da parte dei governi locali verso l'economia sociale. È questo uno dei settori che può ricevere un apporto sostanziale dalla nostra storia italiana e da enti pubblici del nostro territorio che vorranno appoggiare il processo.

Nel MERCOSUR il progetto prevede di raggiungere almeno 61.000 persone, in un processo che aspira ad essere laboratorio di idee e sperimentazione di pratiche concrete per una crescita dove le disuguaglianze si attenuano e l'affermazione dell'economia sociale e solidale diviene presupposto fondamentale per un futuro equo e sostenibile.

In Italia, ci proponiamo di rafforzare e integrare la rete di appoggio che in tutti questi anni ha reso possibile il lavoro del COSPE nella regione: una rete costituita da soggetti pubblici e privati che favoriscano lo scambio, l'esecuzione di azioni di sostegno e la restituzione permanente sui nostri territori.

Glossario

MERCOSUR

Il MERCOSUR è il mercato comune del Sud (cioè dell'America meridionale). Vi fanno parte in qualità di Stati membri Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela (quest'ultimo dal 2006). Hanno invece la qualità di Stati associati (osservatori) la Bolivia, il Cile (entrambi dal 1996), la Colombia (dal 2004), l'Ecuador (sempre dal 2004) e il Perù (dal 2003). Il Mercosur è stato istituito nel 1991 ed è dal 1995 che sono stati aboliti i dazi doganali tra i quattro Paesi fondatori (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay) e che è stata istituita una tariffa doganale comune verso paesi terzi. L'obiettivo del MERCOSUR è la realizzazione di un mercato comune, anche se esistono ancora forti ostacoli protezionistici e molte asimmetrie tra i paesi membri: basti pensare che il Brasile da solo sviluppa circa il 77% del prodotto economico del gruppo, l'Argentina il 20%, l'Uruguay il 2% e il Paraguay l'1%.



Perché una Rete: gli elementi di forza e di fragilità del settore

Indubbiamente l'ES nelle sue diverse espressioni fa registrare oggi una presenza e un'importanza crescente nell'area. Guidate dalle tradizionali cooperative, le organizzazioni della ES rappresentano in Argentina più del 36% della popolazione; in Uruguay solo il cooperativismo coinvolge oltre un milione di abitanti, vale a dire 1/3 della popolazione; in Brasile 1,7 milioni di lavoratori sono attori dell'immenso e variegato universo dell'ES. Nonostante gli elementi di forza (consenso sociale, partecipazione dei lavoratori ed esperienza nel settore nel quale producono, fra gli altri), la ES presenta problematiche comuni in ciascuno dei Paesi coinvolti. La fragilità delle istanze di coordinamento, che causano dispersione e frammentazione; il discontinuo riconoscimento da parte dello Stato, con quadri legislativi non sempre favorevoli; la scarsa formazione dei dirigenti e in molti casi la precarietà delle condizioni lavorative; il difficile accesso al mercato nazionale e in-

ternazionale; lo scarso accesso al credito, la mancanza di innovazione e di sviluppo della qualità; la scarsa comunicazione e diffusione dei principi della ES cosa che è all'origine sia di uno scarso riconoscimento della qualità sociale dei prodotti che di pregiudizi sulla sostenibilità economica dei gruppi produttivi. A tutto questo si aggiunge la mancanza di piattaforme collettive settoriali che permettano loro di rendersi visibili e incidere, sia rispetto agli attori pubblici che rispetto ai privati e alla collettività.

Il settore della produzione e dei servizi è il più debole ma è nello stesso tempo quello che ha dimostrato maggiore dinamismo e - nelle fasi di crisi - enormi capacità di assicurare la conservazione di posti di lavoro in condizioni di dignità. Inoltre, è il settore che maggiormente conserva una vicinanza ai valori fondanti, tanto messi in pericolo dal dover "stare sul mercato" e dal dover "essere competitivi".

L'Economia sociale: cos'è?

L'Economia sociale (ES) nasce in risposta alla preoccupazione di individuare forme alternative al capitalismo di mercato, costruendo modalità organizzative della produzione, distribuzione e accesso al credito basate su condotte e valori di cooperazione, in opposizione alla competizione e alla libera concorrenza.

Sebbene la terminologia inizi ad essere utilizzata in Europa negli anni '70 e in America Latina a partire dagli anni '90, le pratiche proposte fanno la loro comparsa nel continente iberoamericano fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, su influenza delle correnti migratorie europee. Cooperative, imprese recuperate autogestite, associazioni di lavoratori, imprese sociali e altre forme associative di lavoro, sono i molteplici volti di questa realtà oggi considerata una reale alternativa alla crisi economica e pilastro dello sviluppo sostenibile.

ARGENTINA

La storia di Cospe e dell'Economia

a cura di Anna Daga

Correva l'anno 1994 e motivi personali mi portarono a decidere di andare a vivere in Argentina. Avevo trascorso le vacanze di Pasqua di quello stesso anno con Luciana Sassatelli (*fondatrice e presidente COSPE in quel momento ndr*) che mi incitava ad aprire attività del COSPE in quel paese, mentre nell'adiacente Uruguay, l'ONG era già presente con progetti socio produttivi di appoggio al settore cooperativo e a gruppi di donne artigiane. Luciana morì poco dopo in un incidente in Niger e il suo incitamento si trasformò quasi in una sorta di "mandato". Inoltre la mia necessità di mantenere il legame con una grossa parte della mia storia ed identità in Italia, fatta di anni di impegno professionale e perso-

nale nella cooperazione e nell'integrazione sociale, è tra i motivi che hanno portato COSPE – e me – ad appoggiare i processi della e sulla economia sociale in Argentina ed Uruguay.

Si tratta, come spesso succede di una storia fatta di intrecci di motivazioni e scelte personali, con quelle istituzionali, strategiche o politiche. Una delle ragioni fondamentali per cui COSPE ha iniziato e continua ad impegnarsi nell'ambito dell'economia sociale in questi paesi si basa sull'analisi che il problema fondamentale non risiede tanto nella scarsa produzione della ricchezza, ma nella sua distribuzione. L'economia sociale mira appunto a ridurre tale squilibrio e **permette di sviluppare progetti e richieste di poli-**

tiche attive di carattere redistributivo che coniugano l'aspetto economico con quello politico e sociale. L'attività del COSPE nel rafforzamento del processo di costruzione dell'economia sociale si è poi consolidata con la realizzazione da fine '99 di un progetto di costruzione di un'impresa sociale che impiega nel settore orto florovivaistico giovani con handicap e/o grave svantaggio socioeconomico: El Puente Verde, gemellata con l'analoga cooperativa di Sasso Marconi (Bologna), la Copaps.

COSPE ha poi continuato a lavorare per la nascita di una rete di imprese sociali, Redesa, e la realizzazione di altri progetti, in appoggio a specifici settori: quello dei riciclatori urbani o "cartoneros", delle imprese

L'Economia sociale secondo Rodolfo Pastore

a cura di Elisa Pettinati e Alberta Bottini

Parla lo studioso argentino che più si è interessato al fenomeno, docente all'Università di Quilmes e direttore del Progetto CREES

Come in altri paesi dell'America Latina, anche in Argentina le esperienze di Economia Sociale e Solidale (ESS) continuano a moltiplicarsi e ad alimentare un dibattito accademico e politico importante. Tali esperienze sono sorte, nel Paese, su iniziativa dei settori popolari in risposta ai crescenti livelli di povertà, esclusione sociale e precarietà lavorativa. "Le attività di autoimpiego o lo sviluppo di piccole imprese, nel caso delle grandi città argentine, diventano fondamentali per le strategie di sussistenza dei settori popolari urbani, incidendo sull'incremento del cosiddetto settore informale. Si tratta di attività economiche organizzate generalmente su base familiare o su relazioni di vicinanza, con un peso forte nel settore dei servizi o attività artigianali ad alto livello di informalità". Rodolfo Pastore, direttore del Progetto CREES (Construyendo Redes Emprendedoras en Economía Social), dell'Universidad Nacional del Quilmes, descrive così l'origine di questa realtà e fornisce un quadro esaustivo dell'ESS in Argentina nel suo articolo "Un panorama del resurgimiento de la Economía social y solidaria en la Argentina". Secondo Pastore, l'integrazione delle esperienze di economia popolare in una più ampia strategia di sviluppo della ESS come sta

accadendo in Argentina e in America Latina in generale, consentirebbe di far fronte alle principali limitazioni e difficoltà che interessano questo settore. In particolare: accesso ai mercati di maggior valore aggiunto, disponibilità di capitale, basso potere di acquisto individuale, l'integrazione e la generazione di innovazioni tecnologiche, cosa necessaria dato il peso significativo che ha l'economia popolare nei paesi latinoamericani.

Tra gli interventi a favore dell'ES segnalati dallo studioso nel suo articolo troviamo: l'assistenza tecnica e finanziaria, lo sviluppo di canali di commercializzazione ed i mercati solidali. In tal senso – ci ricorda – si va ampliando lo scenario delle istituzioni (organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative dedicate alla microfinanza, organizzazioni territoriali) che in Argentina rivolgono il loro aiuto a piccoli produttori urbani e rurali, attraverso programmi di microcredito ad esempio. "Negli ultimi anni – dice Pastore – troviamo anche una anche una diversità di pratiche socio-economiche di tipo associativo o comunitario presso le comunità locali: quelle orientate all'inclusione sociale di categorie soggette a situazioni di estrema vulnerabilità socio-lavorativa, così come quelle che hanno cercato di dare nuove risposte ai bisogni sociali emergenti nel campo dell'alimentazione, della sanità, dell'istruzione, della cultura o dei problemi socio-ambientali". Secondo questa tesi dunque, le imprese so-

ciali rappresentano un elemento emergente e dinamico con forti potenzialità, a dispetto del fatto che non vi sia una legislazione specifica in materia di cooperazione sociale.

"In Argentina – ci ricorda Pastore – l'apogeo delle cosiddette imprese recuperate è stato negli anni centrali della crisi (a partire dalla fine degli anni '90 e soprattutto tra il 2000 e il 2001) ma tutt'oggi si registra una nuova "emergenza", seppur ridotta, dati gli scossoni della crisi internazionale". Le sfide attuali più importanti oggi vanno dunque dal passaggio di proprietà delle imprese nelle mani dei lavoratori, al miglioramento della loro capacità produttiva, dalla capitalizzazione e l'innovazione tecnologica alla espansione su nuovi mercati, al rafforzamento dei quadri tecnici e dirigenziali.

Secondo l'analisi di Pastore però, una questione importante dal punto di vista organizzativo è rappresentata dal lavoro che si sta facendo per incorporare queste esperienze di nuove forme di cooperative di lavoro all'interno degli spazi istituzionalizzati: nelle Federazioni, nei sindacati così come nella Confederazione Nazionale delle Cooperative di lavoro (CNCT) composta da 22 federazioni di cooperative di lavoro. La confluenza in tale organismo, oltre a consentire migliori condizioni per le rivendicazioni del settore, costituisce una piattaforma organizzativa più favorevole per il coordinamento e la negoziazione con lo Stato e consente di avan-

ia sociale: lettura di un percorso

recuperate, delle organizzazioni di micro-credito sino ad arrivare a ideare il progetto di una rete regionale di attori dell'economia sociale "Red del Sur" e che rappresenta per COSPE un coronamento di processi e relazioni avviate e coerentemente seguiti in tutti questi anni. Sì, perché in questo ambito è molto evidente come il COSPE abbia "agitato" progetti pensandoli in termini di processi. Prodotti sia dei valori e modalità di lavoro proprie del COSPE, sia del contesto economico, sociale e culturale specifico in cui si è trovato ad operare in Paesi come questi, definiti "a reddito medio", "emergenti" ecc. Paesi che sanno essere, come avviene nell'ambito dell'economia sociale, impressionanti fucine e laboratori di idee,

esperienze, pratiche innovative. Innovative, in termini di reciprocità, anche per paesi come il nostro, esempi e stimoli di possibili risposte a problemi comuni, ultimamente purtroppo sempre più comuni. Il modello di cooperazione che il COSPE ha portato avanti in questo ambito tematico e in questi Paesi, si caratterizza quindi principalmente nel perseguire, insieme ai nostri partner, una sfida politica. Tale sfida politica si è declinata nel perseguimento da parte del COSPE di **due obiettivi strategici fondamentali, di incidenza politica**: *contribuire al cambiamento della rappresentazione dell'economia sociale come economia dei poveri per i poveri; e collaborare alla costruzione e al suo consolidamento nel territorio di un*

attore dell'economia sociale con capacità di interlocuzione e rappresentanza, sia a livello nazionale, che regionale, favorendone il processo d'inclusione nella concertazione e nel dialogo sociale.

Nel processo che si è originato e che è tuttora in svolgimento, una strategia vincente è stata da un lato appoggiare il settore più forte (per leadership, visibilità ecc.), quello delle **imprese recuperate, perché guidi il processo**, trainando anche gli altri, più deboli, settori della nuova economia; dall'altro favorire l'**avvicinamento e integrazione della nuova economia al settore storico del cooperativismo.**



foto di Julieta Colomé

zare proposte legislative e regolamentari più adatte allo sviluppo del settore.

In ogni caso, per concludere con Pastore: "Si tratta di una serie di esperienze che, con i propri progressi e le sfide da affrontare, mostrano un percorso di economia sociale e solidale già intrapreso – e che è semmai da rafforzare – e che liberando le energie del lavoro e delle relazioni umane, unisce economia e bisogni sociali, ricchezza e lavoro, scambio e solidarietà, forze sociali e competenze personali. Ovvero, una realtà sociale in costruzione, alla ricerca di una società culturalmente, economicamente e socialmente più giusta e inclusiva".

La versione integrale e originale dell'articolo di Rodolfo Pastore è disponibile sul sito www.cospe.org

"Reti d'Imprese e Reti di Persone"

Rafforzamento del Settore delle imprese recuperate come fattore di Sviluppo locale della zona sud del Gran Buenos Aires

Durata: 01/03/2006 - 01/11/2009

Ente Finanziatore: CE

Partner:

in Italia: COSPE e MLAL - Movimento Laico America Latina (Verona), Legacoop provincia di Bologna, Legacoop Marche; consorzio Fuori Margine,

in Spagna: CIDEAL

in Argentina: FUNDEMOS (Fondazione per lo studio e il ruolo del movimento operaio nella democrazia e nella trasformazione sociale) e Fundación del Sur; Universidad Nacional de Quilmes; UOM (Unión Obrera Metalúrgica Sec-

cional Quilmes, Florencio Varela y Berazategui); Univ. Tecnológica Nacional Regional Pacheco; Consorcio Productivo del Sur; Municipios de Berazategui, Florencio Varela, Quilmes.

Il progetto, appoggiando il modello di gestione sociale della produzione delle imprese sociali, ha contribuito alla riattivazione socioeconomica della ZONA sud del Gran Buenos Aires, promuovendo l'inclusione economica e sociale delle donne e dei giovani disoccupati, sottoccupati o con occupazione precaria, vincolati al contesto sociale e geografico delle imprese recuperate. COSPE continua a sostenere il processo di rafforzamento politico e della rappresentatività delle imprese recuperate non solo nel paese, ma anche a livello internazionale ed in particolare sul territorio toscano.

URUGUAY

Con la FCPU: dalle origini alle nuove sfide di oggi

a cura di Ada Trifirò

La storia del COSPE in Uruguay risale alla fine degli anni '80, quando il piccolo paese sudamericano usciva dalla dittatura. All'origine: affinità e legami fra alcuni soci fondatori e rifugiati uruguayani a quel tempo nel nostro paese. La Federazione di Cooperative di Produzione dell'Uruguay (FCPU) fu uno dei nostri primi partner e lo è rimasto fino ad oggi. A cambiare certamente sono state le sfide, mentre l'America Latina diveniva laboratorio sperimentale delle politiche neoliberali e le crisi economiche susseguites rendevano discontinuo e accidentato il cammino della crescita.

La crisi del 2002-2003 – conseguenza di quella Argentina – è stata senz'altro il momento più buio dopo la dittatura. Migliaia di posti di lavoro perduti, centinaia di imprese chiuse, una spaventosa crescita degli indici di povertà, così come della disoccupazione giovanile e femminile. In questo scenario, la FCPU diventava riferimento di richieste di appoggio: principalmente da parte di lavoratori che occupavano imprese chiuse per "recuperarle". Mentre questo accadeva, sul versante politico-istituzionale iniziava a prendere corpo una nuova era politica con i governi del Frente Amplio, la coalizione di sinistra costruita durante decenni di resistenza alla dittatura e opposizione ai partiti tradizionali.

In questo susseguirsi di eventi nasce l'idea del progetto Canelones Cooperativo (programma di riattivazione economica e creazione di impiego attraverso la promozione del cooperativismo e il recupero di impresa nel Dipartimento di Canelones, co-finanziato dalla CE, da COSPE, FCPU, la Municipalità di Canelones ed ISCOS Nazionale) che punta sulla promozione di politiche pubbliche a livello locale, l'appoggio alle imprese recuperate e all'iniziativa economica di giovani e donne. A fine 2010 si concluderà inoltre il processo avviato nel 2007, con l'Ufficio

di Cooperativismo effettivamente costituito ma da potenziare negli anni a venire. Mentre gli sforzi volti al coinvolgimento di giovani e donne nel cooperativismo hanno dato vita ad un processo che è solo ai suoi inizi, nel quale il COSPE sta concentrando oggi il proprio impegno.

Ad aprile del 2010 COSPE ed FCPU avviano il nuovo progetto "Alternativa Solidaria: promozione del cooperativismo di lavoro nei Centri penitenziari di Canelones, come strumento per il consolidamento dello stato di diritto in Uruguay". Questa azione coinvolge 250 persone private delle libertà insieme a familiari e liberati/e in attività di formazione e avvio di progetti produttivi intra ed extra mura volti a dare maggiore dignità alla reclusione ed a facilitare l'inclusione sociale dopo la scarcerazione.

Ma quanto contano le donne nell'economia sociale?

Il cooperativismo si caratterizza per i valori dell'auto-aiuto, la democrazia, l'eguaglianza e la solidarietà; per definizione, dunque, l'inclusione della prospettiva di genere dovrebbe essere alla base della vita dei gruppi produttivi che ne fanno parte. La Dichiarazione della Alleanza Cooperativa Internazionale

sull'Identità Cooperativa (1996) invita a impegni chiari verso le donne, quando afferma che deve essere garantita loro pari opportunità di partecipazione "nei programmi di formazione e promozione della leadership". Ciò nonostante, in Uruguay la questione di genere interessa l'economia sociale come gli altri settori dell'economia. In generale i lavori e compiti cui accedono le donne presentano una situazione di maggiore precarietà e peggiori livelli salariali. Inoltre, le donne hanno un minore accesso alla formazione, alla tecnologia, all'assistenza tecnica e al capitale, elementi che costituiscono la base dell'ingresso nel mercato del lavoro. E fra i fattori che contribuiscono a generare la discriminazione, un ruolo importante lo riveste la triplice presenza che si trovano a ricoprire: fra lavoro nella sfera riproduttiva, lavoro produttivo e presenza nella comunità.

Per le cooperativiste, tutto ciò si converte in limiti concreti nella partecipazione alla vita associativa e di conseguenza in una minore presenza negli organi rappresentativi dello stesso movimento. Eppure, le trasformazioni dell'economia generano oggi condizioni che possono dare un nuovo impulso alla partecipazione delle donne nell'ES. Il progetto Canelones Cooperativo, per esempio, sta appoggiando una trentina di gruppi produttivi (cooperative e imprese recuperate). Mentre nelle imprese recuperate la presenza maschile è predominante (oltre l'80%), trattandosi di settori industriali tradizionali, nelle cooperative il 55% sono donne.

Il nuovo Consiglio Direttivo della FCPU – eletto nel maggio 2009 – è composto in maggioranza da donne e le cooperative rappresentate includono i nuovi settori emergenti. La maggiore partecipazione numerica è già un requisito fondamentale per iniziare a "contare" ma senza una strategia di empowerment probabilmente la presenza numerica potrà poco.



Foto di Manlio Masucci

"Il successo dei nostri gruppi produttivi passa soprattutto attraverso la nostra autostima"

Così la vede Ana Laura, 37 anni, leader di Ágape, uno delle cooperative che – grazie a Canelones Cooperativo – abbiamo visto nascere e rafforzarsi. Sono sei donne di Progreso, un municipio di 20mila abitanti. Gli ostacoli che incontrano nel trasformare in realtà il loro sogno di essere imprenditrici sono simili a quelli di donne che abitano altri luoghi, compresa la nostra Italia.

Producono conserve alimentari. Hanno iniziato con frutta e verdure in esubero che riuscivano a farsi regalare dagli agricoltori della zona. Poi, in poco più di un anno fondano la cooperativa, ottengono un primo prestito del fondo rotatorio della FCPU (costituito grazie ad un progetto co-finanziato da COSPE e MAE), riescono a farsi aggiudicare uno spazio nel Parco

tecnologico del loro municipio, ottengono i permessi sanitari e, dalla fine del 2009, producono e vendono sul mercato. Ma il gruppo cambia, loro malgrado: alcune vanno e vengono, con il dolore di chi resta e la sensazione di non essere riuscite a sostenere le compagne nelle loro esistenze difficili. Nella maggior parte dei casi, storie di violenza domestica o le pressioni dei mariti hanno determinato l'uscita dal progetto comune. Eppure il loro progetto si arricchisce di idee ed iniziative: costruiscono una rete con le scuole rurali, a breve avvieranno una linea biologica, stanno preparando un manuale di buona alimentazione. Per Ana Laura sostenere l'autostima delle donne è fondamentale, perché alle difficoltà che esse vivono nella quotidianità si aggiungono le insidie dell'ambiente nel quale si muovono.

BRASILE

Reti di Economia sociale e agricoltura familiare

a cura di Eleonora Migno

La Rete "Sabor Natural do Sertão" (RSNS) è un forum di discussione e di articolazione politica che unisce le organizzazioni formali e informali degli agricoltori, le comunità e le autorità tradizionali per sostenere l'agricoltura familiare nel "sertão" semiarido brasiliano (regione interna nel nord-est brasiliano). È composta da imprese, cooperative e enti a conduzione familiare che svolgono attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti. I principi e valori a cui si ispira la Rete sono quelli dell'Economia Sociale. La Rete nasce dall'idea che con il clima semiarido si può non solo convivere ma anche prosperare, ma anche da un forte dibattito sull'equità di genere, il ruolo e la partecipazione delle donne e dei giovani negli spazi di decisione -sia all'interno della famiglia e della comunità che negli spazi pubblici. La missione della Rete si può riassumere nella promozione e nel rafforzamento delle organizzazioni rappresentative dei lavoratori e lavoratrici dell'agricoltura familiare e delle comunità tradizionali in vista di uno sviluppo collettivo.

Dal 2005 COSPE appoggia la Rete "Sabor Natural do Sertão" insieme ad una Rete di Soggetti Toscani ed Emiliano-romagnoli condividendone la strategia, ovvero la possibilità di sostenere un virtuoso processo di crescita economica, inclusione sociale e convivenza con il territorio semiarido del Sertão, attraverso al promozione dell'economia solidale. La Rete integra più di 20 gruppi di produzione rappresenta un interessante laboratorio nel quale le politiche di promozione dell'economia solidale hanno trovato attuazione. Secondo la definizione di Paul Singer, segretario del SENAES (Segreteria Nazionale di Economia Sociale - Ministero del Lavoro) infatti: "L'economia solidale è un modo diverso di produrre, vendere, comprare e scambiare

quello che serve per vivere. Senza sfruttare gli altri, senza voler trarne vantaggio, senza distruggere l'ambiente. ... Tutto questo implica il rovesciamento della logica capitalistica per opporsi allo sfruttamento del lavoro e delle risorse naturali, considerando l'essere umano nel suo complesso come oggetto e scopo delle attività economiche".

Le piccole imprese di lavoro associato della Rete ben interpretano questa definizione e utilizzano l'economia solidale per generare lavoro e reddito a favore dell'inclusione sociale. E non solo, essendo i membri della Rete fortemente legati ai propri territori e comunità di appartenenza sono essi stessi soggetti della trasformazione sociale. Protagonismo particolare rivestono in questa trasformazione le donne della Rete e integrarle nelle attività formative e produttive ha rappresentato una grande sfida fin dall'inizio.

Le organizzazioni che fanno parte della rete SNS stanno sviluppando e promuovendo un insieme di azioni e metodologie di trasformazione sociale e ambientale che si potrebbero anche definire "Marketing sociale" e si caratterizza per la ricerca costante di alternative di inclusione sociale e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale.

Miroval Ribeiro Marques, tecnico agrario dell'Istituto Regional da Pequena Agropecuária Apropriada - una delle persone che più hanno creduto e lottato per la Rete SNS - sostiene che "Nella Rete SNS un elemento molto forte è la valorizzazione del patrimonio culturale dei gruppi che ne fanno parte. I prodotti e l'artigianato della regione del Sertão vengono esposti e venduti nelle fiere di economia solidale e di agricoltura familiare in tutto il Brasile". Un modo per rafforzare e valorizzare la loro cultura ed identità.



Altri progetti COSPE di Economia sociale in Brasile

In Brasile COSPE promuove lo sviluppo dell'Economia Sociale e Solidaria (ESS) sostenendo processi identificati e avviati da e con i partners locali. Partner privilegiato nella promozione di questo settore è UNISOL Brasil - União e Solidariedade das Cooperativas Empreendimentos de Economia Social do Brasil il cui obiettivo è quello di riunire enti, imprese collettive costituite da lavoratori allo scopo di promuovere il miglioramento socio-economico dei suoi com-

ponenti, garantendo loro un lavoro e un salario dignitoso. Insieme a UNISOL e a soggetti pubblici (come la Segreteria di Sviluppo Rurale dello stato del Piauí) e privati (quali Rete TRAF, IRPAA e associazioni della società civile locale). COSPE lavora nel nord-est del Brasile, stati del Piauí e Bahia, per lo sviluppo dell'agricoltura familiare e del turismo rurale e di comunità, coinvolgendo giovani e donne. COPSE promuove l'ESS anche nel settore della

Cultura, "Circo de tudo mundo"- Programma socio educativo, nella città di Belo Horizonte, per il recupero e il reinserimento sociale di bambini ed adolescenti che sopravvivono in particolari situazioni di rischio personale e sociale.

Questo progetto favorisce la formazione di giovani artisti e sostiene le attività del Circo sociale coinvolgendo 450 adolescenti e giovani e 200 famiglie che partecipano attivamente al processo educativo dei propri figli.

PARAGUAY

Nuovi territori di impegno: il Paraguay e i nuovi soggetti della Economia Sociale

Con il progetto Red del Sur, COSPE estende il suo impegno al Paraguay e al movimento cooperativo di questo paese. Partner del progetto in questo paese è CONPACCOOP, Confederazione Paraguaya di Cooperative, già partner degli altri membri della rete.

Il Paraguay è fra i paesi latinoamericani nei quali la disuguaglianza e la povertà presentano le implicazioni più gravi. Si calcola infatti che il 19% della popolazione si trova in una situazione di povertà estrema (CEPAL) e il Paraguay è il paese del MERCOSUR maggiormente colpito dalla crisi finanziaria del 2008.

Il cooperativismo e le pratiche solidarie della ES hanno radici profonde nel paese, risalendo alle prime comunità guaranies, le quali ponevano a fondamento della dinamica economica il jopói, vocabolo che in guaraní significa "reciprocità". Per i guaraní il "lavoro" – tanto quello collettivo come quello individuale – non può essere concepito senza la reciprocità e certe attività sono addirittura impensabili se non nella forma della collaborazione comune. Proprio questa base culturale ha permesso lo sviluppo durante gli anni '60 e '70 di pratiche solidarie nelle aree rurali (le minghe, i lavori collettivi, i depositi di consumo comunitario ecc.). Questo processo fu interrotto a partire dalla seconda metà degli anni '70, quando nel quadro della assistenza esterna esistente nel paese

(prevalentemente cooperazione nordamericana) si priorizzò l'appoggio alle cooperative di risparmio e credito e agricole.

È a partire dal 2000 che inizia a prendere forma la costituzione di imprese sociali e cooperative indirizzate alla produzione di beni e servizi; contestualmente, emerge chiaramente il ruolo che questi soggetti economici possono avere nel fronteggiare la crisi, offrendo risposte concrete alla disoccupazione dilagante.

In un contesto di grande spinta rispetto alla costituzione di questi nuovi soggetti della ES, esiste nel paese un grande vuoto legislativo, con leggi pensate per le cooperative di risparmio e credito. Per questa ragione, il progetto Red del Sur prevede di appoggiare l'adeguamento del quadro legale al caso delle cooperative di lavoro, nonché l'attivazione di forme di aggregazione specifiche per questo settore all'interno della Confederazione.

Le considerazioni contenute nella scheda sono tratte dalla seguente ricerca: Prof. Econ. Leticia Carosini, Econ. Elisa Filippini, Universidad Católica Nuestra Señora de la Asunción, Centro de Políticas Públicas, Estudio de las cooperativas de trabajo asociado en el Paraguay, Informe final, Asunción, Paraguay, Julio de 2008.

La rete di ES del COSPE in Italia

COSPE dal 2005 ha coordinato l'intervento di vari soggetti che con diverse competenze hanno contribuito al rafforzamento della rete coinvolgendo cooperative e associazioni appartenenti a federazioni e consorzi del territorio toscano ed emiliano romagnolo.

In Toscana, in particolare è fondamentale il lavoro che svolge il gruppo di coordinamento Economia Sociale promosso dalla Regione all'interno del Tavolo America Latina. In Italia e in Europa COSPE è il soggetto che consente, da una parte il sostegno al progetto politico delle organizzazioni dell'economia sociale del continente latino – americano nel

processo di rivendicazione dei propri diritti e della propria rappresentanza presso le istanze internazionali e dall'altro uno strumento che faciliti uno scambio di tecnologie innovative e l'apertura di canali di commercializzazione nel rispetto di principi etici e di responsabilità sociale delle imprese.

Per saperne di più:

www.reddelsur.coop

www.cospe.org.ar

www.canelonescooperativo.org.uy



Cooperazione per lo Sviluppo
dei Paesi Emergenti
www.cospe.org

Coordinatore Area America Latina:

Fulvio Vincenzo - vicenzo@cospe-fi.it

Referente in Italia progetti Red del Sur e Brasile:

Eleonora Migno - migno@cospe-fi.it

Referente in Italia progetti Argentina e Uruguay:

Francesca Pieraccini - pieraccini@cospe-fi.it



Red del Sur

I partner della Red del Sur:

- Commissione Red del Sur: redelsur@fcpu.coop
- In Uruguay FCPU: www.fcpu.coop
- In Argentina FUNDEMOS: www.fundemos.org.ar; Facta: www.facta.org.ar, Ferycootra, Fecootra www.fecootra.org.ar e REDESA
- In Brasile UNISOL: www.unisolbrasil.org.br
- In Paraguay CONPACCOOP: conpacoop@click.com.py
- In Spagna CIDEAL: www.cideal.org
- In Italia: ISCOS Emilia Romagna, ISCOS Nazionale, Nexus CGIL Emilia Romagna, Legacoop Emilia Romagna, Regione Toscana, Regione Marche e Regione Emilia Romagna



Realizzato con un contributo del progetto *Programa de reactivación económica y creación de empleo a través del fomento del cooperativismo y la recuperación de empresas en el Departamento de Canelones, Uruguay*, con il contributo della Unione Europea - prog. ONG/PVD/2006/17215/118-860.

QUANDO PEDALARE FA RIMA CON COOPERARE

di Erika Farris

erika.farris84@gmail.com

Dal 15 al 21 febbraio si è svolta la manifestazione "Bamako-Dakar: il silenzioso tour della solidarietà": una nove giorni in bicicletta per un percorso di 700 km tra le capitali del Mali e del Senegal. Un evento organizzato da Uisp, **Unione italiana sport per tutti**, con il sostegno della Fondazione Montepaschi di Siena e la collaborazione del comitato "Bici d'Italia" in Africa, che gode anche dell'adesione del Presidente della Repubblica, del patrocinio del Ministero degli Esteri e della Fci-Federazione Ciclistica Italiana. Un viaggio per unire sport e cooperazione, e conoscere meglio il territorio, osservando, progettando e pedalando. **I 22 ciclisti Uisp della carovana insieme a 10 ciclisti maliani e senegalesi, da Bamako a Dakar per la prima volta di un tour che va oltre la semplice competizione agonistica, e si proietta alla ricerca di accordi e aiuti sul territorio.** Importanti sono stati gli incontri con le federazioni ciclistiche del Mali e del Senegal, che mancano di quasi tutto, ma che il 7 marzo 2010 sono riuscite ad organizzare il Giro del Mali per festeggiare i 50 anni dell'indipendenza del Paese dalla Francia, con una celebrazione che per 16 anni era stata interrotta a causa dell'assenza di fondi. A Foundiougne (sud di Dakar) **il tour ha invece visitato i progetti COSPE**, e le scuole dove lavora consegnando materiale didattico ai bambini. Inoltre sono state gettate le basi per realizzare un progetto pluriennale comune che prevede tre tipi di interventi in ambito sportivo e socio educativo: **costruire un campo sportivo**

multifunzionale all'interno di una delle due scuole elementari di Foundiougne, che ne è attualmente sprovvista; sostenere le attività sportive delle due scuole elementari del comune attraverso la realizzazione di corsi di formazione-formatori nelle principali discipline motorie; **realizzare corsi di nuoto per la popolazione adulta e infantile.**

La Uisp ha infatti deciso di mettere a disposizione della comunità i propri istruttori di nuoto e gli operatori della propria **ONG Peace Games** per formare giovani locali che possano successivamente diffondere tra i pescatori adulti le principali tecniche natatorie e quindi fornire loro strumenti utili al lavoro e alla sicu-

rezza. Gli operatori cercheranno inoltre di diffondere la conoscenza degli elementi del nuoto tra la popolazione, soprattutto bambini e adolescenti, così da ridurre in futuro il numero di morti in mare durante le attività di pesca.

Tra i partecipanti **Luigi Agnolin**, uno dei più prestigiosi arbitri italiani di calcio di tutti i tempi; **Giancarlo Brocci**, organizzatore della corsa ciclistica "L'eroica"; **Ausilia Vistarini**, campionessa europea 2009 di single speed; **Filippo Fossati**, presidente nazionale Uisp; **Carlo Balestri**, organizzatore dei Mondiali antirazzisti e portavoce progetto Ulrà; **Marco Pastonesi**, giornalista de «La Gazzetta dello Sport».



Foto di Mjirka Boensch Bees

Tour impressions

di Fabrizio de Angeli

fabriziodeangeli@yahoo.it

Se passando lasci un segno immagina una sosta cosa possa fare

"Testimone" dell'arrivo a Foundiougne del "Silenzioso tour della solidarietà" della Uisp, Fabrizio racconta il viaggio dei partecipanti, il suo viaggio e quello degli abitanti della cittadina senegalese che hanno accolto i "pedalatori" europei

L'esigenza di raccontare il viaggio è nobile quanto il viaggio stesso. Viaggiare è allontanarsi dalla dimensione restrittiva riduttiva del sé verso l'altro. **Ho così modo di raccontare una parte di un viaggio al quale solo in parte ho preso parte.** Un viaggio iniziato a Bamako 100 km verso Kolokani, poi Kayes Goudiri attra-

versando la frontiera. Kaffrine-Fatick (120 km), Fatick-Yenne (100 km), Mbour-Joal-Mbour (100 km), Mbour-Dakar (120 km). Wow... deve essere stato magnifico, mi dico: la pace della bici il suo silenzio la polvere rossa mossa i sassi investiti come tifosi distratti di una non corsa.

Per pochi istanti alcuni hanno gioito con la coppa tra le mani, altri tramite racconti, lo faranno ancora per un po' crogiolandosi nel ricordo del loro passaggio reso statico dal calore del sole e dalle sue tracce presente, ancora, sulla pelle. Ma la pelle cambia si brucia e cade. Altri sono ancora lì con la festa, i canti, il sorriso aspettando un nuovo arrivo.

In bici si cambia il cambio, si scambia lo sguardo si respira polvere, si suda si fatica, Tour silenzioso al di là degli affanni, e dell' accoglienza riservatoci. Ed oltre solo margini di mondo dove ancora tornare a pedalare.

CALCIO DI UN ALTRO PIANETA

di Tommaso Giani
tommaso.giani@tele2.it



Foto di Tommaso Galli - www.tomasogalli.it

Tutto pronto per i calci di rigore. È solo la coda senza senso di una partita amichevole, eppure a guardarsi intorno sembra di stare a una finale. Giocatori elettrizzati, spettatori emozionati, trombe che squillano, **tamburi che rullano, sapore di un calcio lontanissimo**, coi capannelli delle due squadre risucchiati da un mare di 200 persone. Tutti in cerchio intorno alla porta, a godersi la macumba dei tiri dagli undici metri, coi ruoli che sfumano e si confondono come da noi succede solo a certi spettacoli di artisti di strada. Niente recinzioni e niente steward, quaggiù. Ma anche niente spogliatoi, niente erba, niente tribune, niente parcheggi, niente tafferugli e niente tanto altro ancora. Non siamo in Italia ma in Ghana, precisamente a Beiyn, un villaggio di pescatori in riva all'Oceano Atlantico: strada rossa e tetti di lamiera a 4mila chilometri da Marassi. Un'esperienza unica, per me e i miei amici scout di Peccioli (Pisa): sono bastate due mute complete, regalate alle squadre di calcio locali per mandare il morale della gente alle stelle e trasformare un partituzzo sfigatissimo da oratorio nella "sfida che vale una stagione". (...) **Sabato, il giorno della partita ci accingiamo a fare la segnatura delle linee.** Sì, ma con cosa? All'inizio pen-

siamo alla farina, ma poi riflettiamo che qui, dove mettere insieme il pranzo con la cena non è affatto impresa facile, usare il cibo per i falli laterali avrebbe un che di scandaloso. Poi dirottiamo sulla calcina, ma a Beyin per impastare i mattoni usano molto più la sabbia del bagnasciuga. E allora sì, dai, si fa anche noi con la sabbia. **Si fa anche noi un gran pasticcio, visto che rischiando traiettorie a occhio e croce le righe deragliano troppo spesso verso zig-zag impresentabili.** Anche per le reti non c'è niente da fare: non se ne trovano, nemmeno quelle da pescatori; da una parte e dall'altra non restano che i tre legni, pali e traversa, il minimo sindacale per gridare al gol. Attimi di scoramento, sudore che scorre a fiumi sulle nostre schiene disabituata alla fatica. Ma per fortuna le maglie della Ghizzanese (la squadra di Peccioli che le ha commissionate per noi) bastano e avanzano per creare l'evento. Le divise in effetti sono proprio belle: i padroni di casa del Beyin sfoggiano un completo giallorosso tipo Ravenna; gli ospiti del New Cabela Suazo si

presentano con una casacca biancoblu. In assenza di spogliatoi, i padroni di casa si ritrovano e si cambiano sul sagrato della chiesa. Quelli del New Cabela Suazo invece fanno tutto a bordo del pick-up di padre Peter e del pulmino che ha trasportato fin qui giocatori e tifosi. (...) La lavagnetta davanti casa del capo villaggio, che di solito pubblicizza

NON SIAMO IN ITALIA MA IN GHANA, A BEIYN, UN VILLAGGIO DI PESCATORI IN RIVA ALL'OCEANO ATLANTICO: STRADA ROSSA E TETTI DI LAMIERA A 4000 CHILOMETRI DA MARASSI

orari e calendari delle partite inglesi in tv, stavolta punta a caratteri cubitali su **Beyin-New Cabela Suazo.** Così già dalle fasi di riscaldamento il bordo campo si comincia a riem-

pire. Le trombe e i tamburi hanno un ritmo conturbante, che furoreggia ininterrottamente fino alla fine del primo tempo (...). L'ultima cosa da fare è trovare un arbitro. **La paura è che in assenza di vocazioni autotone tocchi a uno di noi scout la patata bollente della direzione;** e per qualche minuto comincio a temere che il gobbo nero finisca proprio in mano a me. Poi grazie a dio si materializza un tombolotto in mocassini, jeans e camicia hawaiana, che con un fischio risolutore chiama a sé le squadre. È lui, è lui,

che culo. Tecnica approssimativa, ma agonismo esasperato. La palla rimbalza come in un flipper, e le trombe e i tamburi invitano a non rallentare. **Il campo è infame, i rimbalzi imprevedibili, i polveroni ad ogni azione.** Però sanno stare in campo. Nel senso che gli allenatori ci sono, con tanto di quadernino alla Mourinho e mimica alla Serse Cosmi, e la disposizione tattica anche: 4-3-3, moduli a specchio, come si dice su Sky. Ma la cosa per noi più insolita, visti i ritmi infuocati e i contrasti al fulmicotone, è che nessuno protesta e nessuno si becca. Fair play esemplare. (...) Alla fine del primo tempo equilibrio perfetto, 0-0. Niente pubblicità, niente tè caldo, niente episodi da moviola. Due nonne dello staff tecnico distribuiscono bustine d'acqua e spicchi d'arancia. I preti pregano, gli allenatori catechizzano la squadra e preparano i primi cambi. Un allibratore gira per il campo a raccogliere banconote e puntate sul risultato finale (...). Nel frattempo la seconda frazione entra nel vivo e nell'ultimo quarto d'ora arrivano pure due gol: vantaggio del New Cabela Suazo con un colpo di testa su calcio d'angolo, pareggio in zona cesarini del Beyin su beffarda azione di contropiede. **Fischio finale.** Conciliabolo sul da farsi. I due preti e l'arbitro vorrebbero chiuderla così ma noi scout vogliamo i rigori, e in quanto comitato organizzatore imponiamo il finale thrilling alle due contendenti. Il passaparola si sparge fra la gente, che comincia a disporsi su cerchi concentrici intorno alla porta. Le trombe e i tamburi impazzano. L'arbitro in mocassini conta undici passi dalla linea di porta e pianta un bastoncino al posto del dischetto. Il portiere del New Cabela Suazo è senza guanti, quello del Beyin addirittura senza scarpe. Siamo così vicini alla porta che sembra di essere anche noi a giocare. Gol da una parte, gol dall'altra, parata da una parte. **Poi, l'imponderabile: tiro del New Cabela Suazo,** la classica bomba centrale senza guardare, identico spiccato al rigore di Di Biagio a Francia 98. Solo che... qui a Beyin a differenza che a Parigi la traversa non regge. La pallonata trafugge il legno orizzontale e lo rade al suolo come un birillo, per fortuna senza conseguenze per il portiere formato beach soccer dei padroni di casa. Mentre noi andiamo in terra dalle risate, la gente di qui non si scompone. In quattro e quattr'otto la traversa è di nuovo al suo posto, e l'altalena di emozioni ricomincia. **Sul filo del rasoio, fino al decimo rigore, che manda i biancoblu del New Cabela Suazo in paradiso.** Il Fabio Grosso della situazione è sommerso dagli abbracci come se davvero anche questo fosse stato un rigore che cambia la vita. (...) Il sole intanto comincia ad abbassarsi, e a Beyin senza illuminazione pubblica non c'è tempo da perdere (...). Tifosi e giocatori del New Cabela Suazo risalgono su pulmino e pick-up così come sono, affamati, grondanti, polverosi, ma pazzi di gioia.

Daniel Agyei Kofi. Da Accra a Firenze inseguendo un pallone e un sogno

a cura di Erika Farris e Marco Lenzi

In Ghana sono in tantissimi quelli che attraverso il mondo del calcio tentano di migliorare la propria condizione, ma solo a pochi viene offerta la possibilità di coronare questo sogno

Si chiama Daniel Agyei Kofi ed è una giovane promessa del calcio italiano. Gioca nel ruolo di centrocampista centrale nella Primavera della Fiorentina, e in questa intervista ha accettato di raccontare la sua storia e le diverse tappe di carriera che lo hanno condotto dov'è oggi.

"Sono nato ad Accra, la capitale del Ghana, il 1 gennaio del 1992. Ho iniziato a giocare a calcio quando andavo a scuola, all'età di circa 7 anni, ma solo per gioco, con gli amici, senza troppe aspettative future. Poi quando avevo circa 14 anni ho fatto una partita con la scuola e lì una squadra mi ha notato. Nel 2007 abbiamo fatto un ritiro in Italia e lì mi ha notato un procuratore che mi ha accompagnato a Firenze per fare un provino alla Fiorentina. Dopo il provino sono tornato in Ghana per circa tre settimane, poi è arrivato un fax per avvisarmi che avevo superato la prova, e sono tornato in Italia. Era il 22 settembre del 2007, e oramai è dall'età di 15 anni che gioco con la Fiorentina". Daniel Agyei racconta la sua storia con lo sguardo di chi si rende conto di quanto sia difficile raggiungere un risultato come il suo. In Ghana sono in tantissimi quelli che attraverso il mondo del calcio tentano di migliorare la propria condizione, ma solo a pochi viene offerta la possibilità di coronare questo sogno. "Nel mio Paese – prosegue – ci sono molti calciatori forti, con una Nazionale che sta anche ottenendo dei grossi successi. Lo scorso anno, ad esempio, il Ghana ha vinto i "Mondiali under-20" vincendo la finale contro il Brasile. Però essere bravi non basta. Serve anche tanta fortuna per arrivare a giocare in squadre di alto livello, magari in Italia. Il calcio ad Accra è molto seguito da tutti, e anche chi non gioca lo segue con passione ed entusiasmo, proprio come qui a Firenze".

La storia prosegue nel racconto del primo periodo in cui Daniel Agyei è arrivato in Italia. "Inizialmente è stato un po' difficile – afferma – Non sapevo parlare l'italiano e tutti i miei familiari ed amici erano rimasti in Ghana e ho avuto un po' di difficoltà e nostalgia. Poi piano piano, studiando l'italiano, ho cominciato a parlarlo e adesso ho più amici e sono più contento di stare qui". Per il resto Daniel sembra non aver riscontrato troppi problemi, e afferma di non essere mai stato vittima

di episodi di discriminazione o razzismo a causa delle sue origini straniere. "Però quando giocavo negli allievi – continua – durante una partita alcuni miei compagni di squadra sono stati pesantemente insultati con affermazioni tipo 'negro di m...', e anche se in quel momento mi sono molto arrabbiato, ho cercato di calmare anche il mio amico dicendogli di lasciar perdere... La vita è così!". **Quando si tocca il tema della "tratta" dei ragazzini nel mondo del calcio, Daniel Agyei appare leggermente imbarazzato.** "Ne avevo già sentito parlare – ammette – avevo sentito dire che anche Michael Essien [famoso centrocampista del Chelsea e della nazionale ghanese] quando giocava in Francia aveva avuto qualche problema. A volte può succedere che vi siano dei procuratori che convincono le famiglie dei ragazzi a farli partire in Europa per un provino, e poi li abbandonano senza farsi più sentire. Ieri, ad esempio, – prosegue Daniel – un ragazzo mi ha contattato su Facebook dicendomi che è in Italia da 4 anni e domandandomi come trovare un contatto con un procuratore che lo aiutasse ad inserirsi in una buona squadra. Io gli ho chiesto come era arrivato in Italia e lui mi ha spiegato che era venuto con un procuratore che lo ha poi abbandonato, ma io adesso non saprei proprio come aiutarlo".

In Ghana il fenomeno della "tratta" è molto diffuso, e non è raro incontrare procuratori senza scrupoli che sfruttano le ambizioni di giovani ragazzini che vorrebbero cambiare vita grazie al proprio talento calcistico. Alcune società calcistiche europee hanno addirittura realizzato delle vere e proprie accademie per la formazione di calciatori professionisti. "Ce ne sono diverse – afferma Daniel – tipo Ajax e Feyenoord, dove arrivano anche bambini molto piccoli. In quei casi le famiglie finanziano l'istruzione e la preparazione calcistica dei figli nella speranza che possano trovare fortuna nel calcio".



DANIEL AGYEI KOFI

Foto di Marco Lenzi

IL SUPERMERCATO DEL

intervista a Corrado Zunino – a cura di Erika Farris

erika.farris84@gmail.com

Corrado Zunino, giornalista sportivo di «Repubblica», dopo aver realizzato il reportage "Coppa d'Africa. Il supermercato dei calciatori bambini", in occasione del grande evento calcistico ad Accra (Ghana) nel 2008, gira anche il video-documentario "Il mercato della Coppa D'Africa" dove svela alcuni oscuri retroscena del mondo calcistico africano. Zunino ha vinto con questo documentario il premio "L'anello debole 2008" per la categoria tv.

● **Che cosa l'ha spinto a girare il documentario "Il mercato della Coppa D'Africa"?**

Lavoro allo sport per «Repubblica» da 13 anni e la questione del calcio straniero mi ha sempre interessato, anche a livello personale, soprattutto per quanto riguarda lo sport dei ragazzi. In Ghana ho prima scritto un reportage per il giornale e poi ho realizzato questo documentario. Mi sono particolarmente interessato alla questione dopo aver letto un articolo di un giornalista britannico riguardo i pitch, questa grande quantità di campetti di terra rossa sorti attorno alla capitale ghanese.

Una "formalizzazione" di quella voglia di calcio che caratterizza l'Africa, e che l'Italia inizia a conoscere intorno alla metà degli anni '70, tipo lo Zaire dei Mondiali del 1974.

● **Potrebbe raccontarci la sua esperienza in Ghana? Che cosa l'ha maggiormente colpita?**

Innanzitutto mi ha colpito questa passionale propensione al calcio intesa proprio come amore disinteressato nei confronti di questo sport. D'altra parte questa predilezione al calcio nasce dalle aspirazioni dei tanti giovani che vorrebbero poter cambiare la loro vita e la propria condizione economica, in un luogo dove c'è poco lavoro ed è spesso molto faticoso, dove è difficile spostarsi e conoscere altre realtà, e dove è molto difficile ambire ad un titolo di studio che ti permetta di cambiare la tua condizione.

Questo porta centinaia e centinaia di ragazzi a fare dei grandissimi sacrifici per il calcio, come l'alzarsi alle 5 del mattino e andare in spiaggia ad allenarsi. Dopo alcuni vanno a scuola, altri a lavoro e altri ancora vanno a giocare a pallone, passando il resto della giornata a fare partite sul pitch.

● **Nel suo documentario si parla di documenti falsificati per permettere a giovani ragazzi africani di emigrare e giocare in qualche squadra europea. Può spiegarci meglio?**



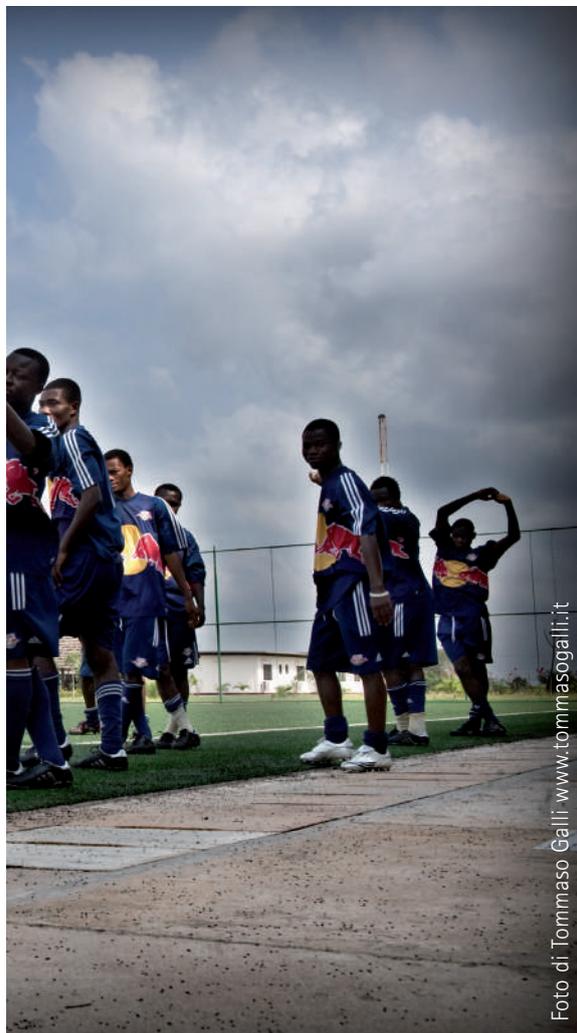
In Africa, è molto facile falsificare documenti e modificare i dati anagrafici del ragazzo. Ricordo che ad Accra intervistai un selezionatore, punto di riferimento di diversi procuratori italiani, e mi disse che bastava rivolgersi all'anagrafe, denunciare un nuovo nome, una nuova età e con 250 euro, 100 per la trattativa urgente con l'ufficio comunale e la questura, il ragazzo acquistava una nuova identità.

● **Tra le rare eccezioni di ragazzi che riescono a coronare il loro sogno di diventare dei calciatori professionisti, quanti sono i casi di insuccesso e cosa rischiano i ragazzi che non riescono a farsi strada nel mondo del calcio?**

Di questo mi sto interessando molto nell'ultimo periodo, nel senso che mi piacerebbe molto poter fondare un'associazione come la "Culture Football Solidaire" francese, e che si occupa di monitorare il fenomeno della "tratta" e che ha censito nelle strade di Parigi 800 ragazzi africani diventati solo

ex calciatori, che ora stanno a Montparnasse a vendere borse o spacciare droga. In Italia non esiste un'associazione come questa, mentre sarebbe molto utile, sia per fare un censimento che per capire come è sviluppato il fenomeno nel nostro Paese. Posso inoltre dire che in Africa le famiglie sono quelle che investono di più per cercare di inserire un ragazzo nel mondo del calcio e quindi quelle che, assieme ai ragazzi, rischiano maggiormente.

Per avvicinare i loro ragazzi agli osservatori molte famiglie ghanesi hanno venduto la loro casa e si sono fortemente indebitate. Altre volte può succedere che i broker del calcio anticipino tremila dollari per garantire viaggio e prima sopravvivenza in Europa, lasciando il debito sulle famiglie nel caso in cui il ragazzo non riuscisse a passare i provini di selezione. Molti ragazzi, scioccati dal fallimento calcistico e incapace di deludere la propria famiglia, decidono di non tornare più nel loro Paese, e di rimanere in Italia o in Europa per raci-



molare qualche soldo e tentare di ripagare il debito. Questi fallimenti, peraltro, spesso derivano da infortuni sul campo da gioco, che distruggono per sempre i sogni di questi giovani ragazzi, che sentono il peso di una grossa responsabilità: oltre alla loro famiglia ci sono tante altre persone che hanno delle aspettative nei loro confronti dato che i giocatori professionisti che riescono ad arricchirsi col calcio costruiscono delle vere e proprie "corti" nel loro Paese d'origine, acquistando terreni, appartamenti, portando benessere economico nel territorio e anche costruendo delle vere e proprie lobbies di potere.

Oltre alle famiglie ad investire fortemente sui ragazzi sono anche i procuratori. In Africa ci sono moltissimi procuratori che tentano di campare da questa attività e dai loro contatti con le squadre europee, anche se molto spesso hanno uno scarsissimo potere contrattuale nei confronti di questi colossi calcistici. Allenano anche 30 ragazzi alla volta, che acquistano

i ragazzi verso gli 11 anni, li allenano e li formano per 5 o 6 anni, e poi arriva una squadra come l'Ajax, che ha fondato una vera e propria accademia calcistica, si porta via il ragazzo e non riconosce nulla al suo procuratore. Non c'è alcun contratto né certificato riconosciuto, e il giovane calciatore pur di stare all'Ajax è disposto anche a negare che quello sia mai stato il suo procuratore.

● **Nel documentario si parla di contratti fittizi di lavoro inventati dalle squadre per aggirare le leggi sull'immigrazione. Cosa può dirci in merito?**

Ricordo che pubblicando il reportage su «Repubblica» denunciavi le modalità di ingresso dei calciatori stranieri in Italia, e un paio di squadre di calcio italiane furono costrette ad annullare delle trattative.

Il Matera calcio, ad esempio, stava allestendo una cooperativa di lavoro fittizio per far entrare 4 ragazzi ghanesi come imbianchini. Dopo l'articolo l'affare fallì, ma quello era solo uno dei tanti metodi utilizzati per aggirare la legge Bossi-Fini e la Federcalcio, che consentono "l'importazione" di un solo straniero per i club di serie A e nessuno per le serie B e C.

Sono convinto, sebbene non abbia ancora avuto modo di approfondire il tema, che circa il 50% dei calciatori che giocano in grosse società italiane hanno un percorso da irregolari, spesso anche durante il periodo in cui stanno giocando, magari nella Primavera o negli allievi. Credo che non vi sia nemmeno troppo interesse da parte delle società sportive di opporsi al fenomeno.

● **Da un punto di vista sociale ed economico, quali sono stati secondo lei gli effetti della Coppa D'Africa sul Ghana?**

Ad Accra, dal punto di vista sociale, la Coppa d'Africa è stata accolta con molto entusiasmo ed interesse. La partecipazione è stata altissima e gli stadi erano completamente pieni. L'evento è stato dunque accolto con molto favore dal Paese. Dal punto di vista economico, sebbene io non me ne sia particolarmente occupato, da osservatore esterno ho potuto notare che sicuramente ci sono stati forti sprechi, senza contare i fenomeni di corruzione che sono spesso diffusi in manifestazioni di questa portata, dove entrano in gioco grosse imprese edili.

Bisogna comunque anche tener conto del fatto che tali eventi rappresentano dei volani economici per questi luoghi, sia per il settore edile che per il lavoro indotto che ne deriva.

Future African Soccer

di Roberto Di Somma

Il calcio africano è in crescita costante, lo dimostra la vittoria del Ghana agli ultimi mondiali di calcio under 20, le medaglie d'oro conquistate dalla Nigeria ad Atlanta 96 e dal Camerun a Sidney 2000.

Sono lontani i tempi in cui la prima squadra africana, lo Zaire, si guadagnò l'accesso alle fasi finali del mondiale (1974) nonostante che alcuni giocatori non conoscessero bene alcune regole del calcio. Oggi sempre più numerosi Club europei mandano i loro talent scout in Africa alla ricerca dei campioni del domani ed aumentano le accademie per giovani talenti sparse per i vari stati africani.

Nella Volta Region, in Ghana, spicca come una cattedrale nel deserto la "Red Bull Accademy". Tra case di terra e tetti di paglia, questa struttura in stile occidentale è l'Accademia per giovani talenti calcistici sponsorizzata dalla Red Bull Salzburg, squadra austriaca che milita in Bundesliga. In un ambiente ultramoderno e futuristico sono 75 i talenti che risiedono all'accademia. Questi vengono selezionati da tutta l'Africa Occidentale, per ora vi sono giocatori dal Ghana, Benin, Costa d'Avorio e Togo. L'accademia offre loro la possibilità di avere un contratto di tre anni che assicura una paga che va dai 100 ai 500 euro al mese ma soprattutto la possibilità di una scuola dove, tra l'altro, si imparano 3 lingue.

Rimane poi per pochi la realizzazione del sogno di poter giocare in campionati prestigiosi in Europa, Stati Uniti e Brasile, agli altri la possibilità di avere un'opportunità in più nelle squadre del campionato locale, un bagaglio culturale alle spalle ed il peso di un futuro più promettente ma incognito.

L'articolo accompagna il reportage fotografico di Tommaso Galli sulla "Red Bull Accademy" in Ghana.

www.tommasogalli.it

DI COSA PARLIAMO QUANDO PA

intervista a Raffaele Poli – a cura di Marco Lenzi

marcolenzi@hotmail.it

Raffaele Poli è professore all'Istituto di Scienze dello sport dell'Università di Lodi e lavora come ricercatore scientifico presso il CIES (International Centre for Sports Studies) dal novembre 2002. Ha dedicato il suo dottorato allo studio del fenomeno delle migrazioni nel calcio, analizzando l'interesse delle società sportive occidentali nei confronti dei giovani africani. Attualmente direttore del PFPO (Professional Football Players' Observatory) che si occupa dello studio di diversi fenomeni del calcio quali i movimenti migratori e la demografia dei giocatori. Lo abbiamo contattato per parlare del tema della tratta dei giovani giocatori nel calcio e delle migrazioni fra Africa ed Europa, di cui si è occupato recentemente.

● **Ci può spiegare cosa si intende quando si parla di "tratta" nel mondo del calcio e quali sono le cifre che descrivono l'entità di questo fenomeno?**

Più che di "tratta" parlerei di trasferimenti, il concetto di tratta implica una cosa illegale, e in questo caso risulta molto difficile parlare di cifre.

Quello che possiamo dire più certamente riguarda i dati statistici relativi ai trasferimenti dei giocatori, ovvero la presenza nelle principali leghe professionistiche europee, dove il numero dei giocatori africani rappresenta circa il 15% dei giocatori stranieri presenti. I principali Paesi da cui provengono questi giocatori sono Ghana, Camerun, Senegal, Nigeria e Costa d'Avorio. In tutto i calciatori cresciuti in Africa professionisti al di fuori del continente sono qualche migliaio di giocatori che giocano nei campionati in Europa e anche in Asia.

● **Qual è la fascia d'età dei bambini coinvolti in questo fenomeno?**

È sbagliato parlare di bambini, a parte rari casi, si parla di ragazzi dai 15 anni in su. Inoltre bisogna sapere distinguere: è sbagliato vedere un legame diretto fra trasferimenti di minori e tratta, così come è sbagliato considerare i reclutamenti in Africa come una forma di tratta. Ciò che invece vi può rientrare sono i casi di utilizzo del calcio da parte di persone che, promettendo una carriera nel calcio, si fanno dare dei soldi dalle famiglie, per far partire i giovani all'estero. Questi falsi procuratori, dopo aver preso i soldi, o scompaiono nel nulla oppure possono organizzare la partenza



Foto di Phil Hilpkers

dei giovani all'estero per poi abbandonarli al loro destino, perché sono persone che non hanno niente a che vedere con il calcio. Anche se le persone che gravitano nel mondo del calcio non sono i principali responsabili di questa situazione, i dirigenti calcistici dovrebbero fare di più per combatterla. Se il calcio in tanti Paesi africani e sudamericani è diventato per molti giovani l'unica speranza di una vita migliore, è anche perché questo sport è diventato uno spettacolo universale capace di generare decine di miliardi di euro ogni anno. Una parte di questi soldi potrebbero essere utilizzati per rendere più difficile il lavoro

di chi specula sull'ingenuità degli aspiranti calciatori.

● **Quando hanno iniziato i giocatori provenienti dall'Africa ad approdare in Europa?**

Il fenomeno è iniziato intorno agli anni '80, in particolare in Paesi ex coloniali come Portogallo, Francia o Belgio che per primi hanno inserito nei loro campionati giocatori provenienti dalle ex colonie. Durante gli anni '80 questa tendenza si è poi intensificata, continuando a crescere negli anni '90 in tutti i Paesi d'Europa compresa l'Italia. Questa tendenza ha poi subito

ARLIAMO DI TRATTA

una stagnazione nel decennio successivo con l'arrivo delle regole Fifa che ponevano dei limiti per l'ingaggio di giocatori minori stranieri. I giocatori africani devono infatti restare più a lungo nei propri Paesi in attesa di raggiungere la maggiore età. Non disponendo di infrastrutture e campionati però sono meno competitivi per esempio di quelli sudamericani che hanno più possibilità.

Ci risulta che in Stati come Ghana e Senegal vi siano vere e proprie accademie che si occupano dell'istruzione e della preparazione calcistica di questi ragazzi...

Certamente, queste accademie si sono sviluppate in tutta l'Africa dell'Ovest, ma ben poche corrispondono agli standard in vigore in Europa o in Sudamerica.

Le accademie più strutturate selezionano secondo criteri di talento e competenza e sono quindi gratuite. Esistono poi accademie più improvvisate e a pagamento.

● I casi come "Eto'o" sono la minoranza. Ci potrebbe spiegare in quali situazioni incorrono la maggioranza dei giovani che arrivano in Europa col sogno di diventare calciatori?

Ci sono persone che vengono all'interno di un quadro di immigrazione legata al calcio, in altri casi si tratta di giocatori arrivati in Europa tramite filiere illegali senza contatti concreti nel calcio, ma comunque seguendo le tracce di Eto'o con la speranza di poter diventare un campione.

Molti aspiranti calciatori dovranno ben presto riporre nel cassetto i loro sogni di gloria e andranno probabilmente a finire nelle piantagioni al sud Italia. Altri finiscono a giocare a livello dilettantistico oppure si sposano.

La possibilità di restare in Italia viene spesso preferita al ritorno in patria, non solo per la vergogna, ma anche perché sanno che restando in Italia hanno possibilità che altrimenti non avrebbero.

Sempre più famiglie sopravvivono grazie ai soldi spediti dagli emigranti dai quali dipendono.

● Nel caso della tratta quali sono i meccanismi ed i soggetti coinvolti?

Il fenomeno della tratta è da analizzare nel contesto più ampio del fenomeno migratorio. Stiamo parlando di gente abbastanza povera. Per quel che riguarda i veri calciatori, o quelli che riescono a diventare tali, ho spesso constatato sfruttamenti a livello

delle condizioni salariali. I giovani giocatori africani che firmano un contratto per l'Europa non sono infatti a conoscenza del mercato. In altri casi ci sono sedicenti procuratori di cui abbiamo parlato prima.

● Cosa ci può dire per quello che riguarda le società italiane?

È interessante vedere come in Italia ci siano molti giovani africani nelle squadre di calcio, in particolare nel Milan, nell'Inter, nella Fiorentina e nell'Atalanta.

Giocatori che sono classificati come primo tesseramento, ovvero come se questi giovani fossero stati trovati sul posto. Però in realtà bisognerebbe vedere meglio singolarmente per ogni giocatore, qual è la sua storia e il suo percorso. Non ho prove concrete al riguardo, ma a volte sono un po' scettico.

● Come reagiscono le autorità competenti?

Prima c'era un flusso molto maggiore, ultimamente c'è stato un giro di vite da parte delle autorità e, limitando alle squadre la possibilità di tesserare i giocatori, le possibilità di entrare in Europa sono diminuite. Altre reti di trasferimento di minori si sono però sviluppate verso l'Asia, in Paesi come il Qatar o la Cina.

In realtà però la questione è complessa, se lo scopo dei nuovi regolamenti è quello di evitare il problema del trasferimento dei minori, è vero che in altri casi ci sono persone irregolarmente presenti sul territorio che, attraverso il calcio, potrebbero almeno giocare nelle squadre e quindi inserirsi socialmente. Le nuove norme tendono a proteggere una minoranza di giovani giocatori, quelli importanti a scopi lucrativi, mentre la grande maggioranza dei giovani irregolarmente presenti sono esclusi dalla possibilità di giocare. Bisognerebbe guardare ogni traiettoria per capire se è legata al mercato dei minori, senza per forza parlare di tratta che implica uno sfruttamento abusivo.

Non sempre la visione mediatica di accostare il fenomeno della migrazione alla tratta è giusta anche se esistono persone prive di scrupoli. Non voglio sminuire l'importanza di questo fenomeno, visto che anche pochi casi sono già troppi, ma per sperare di risolvere questo problema bisogna sforzarsi di capirlo meglio e di veicolare un'immagine più giusta. È quello che cerco di fare da diversi anni.

FARE. Football against Racism in Europe

a cura di **Lorenzo Scalabba**
lorenzos88@libero.it

Football against Racism in Europe (FARE), nasce a Vienna nel 1999 grazie all'iniziativa di gruppi di tifosi provenienti da diverse regioni d'Europa per allargarsi poi ad associazioni calcistiche e ad unioni di calciatori con l'intento di sviluppare una politica comune nella lotta al razzismo. Oggi la rete conta molti partner attivi in circa 37 Paesi e la collaborazione di minoranze etniche, di organizzazioni di immigrati e di enti governativi come l'UEFA e la FIFA. I principali obiettivi di FARE sono: l'impegno nella lotta al razzismo a tutti i livelli del calcio professionistico e amatoriale in tutta Europa; sensibilizzare il mondo del calcio e incoraggiare allenatori, calciatori e organi competenti ad agire contro la discriminazione; organizzare attività rivolte ai gruppi emarginati e discriminati in particolare giovani immigrati. Anche se spesso i tifosi, come vediamo in Italia, si trovano al centro di forti polemiche nell'ambito dell'ordine pubblico spesso sono anche i primi a essere attivi nella lotta alla discriminazione e al razzismo nel calcio e in molti casi a lottare contro chi pensa che l'insulto razzista faccia parte nella normale cultura del tifoso. Esistono numerose associazioni nazionali di tifosi anti-razzisti come BAFF in Germania, RSRA in Francia e nei Paesi del Benelux e PROGETTO ULTRA in Italia con la collaborazione della UISP che promuovono e sostengono il coinvolgimento delle tifoserie. Dalla sua nascita FARE ha ricevuto molti riconoscimenti e ha organizzato la campagna "Action week". La prima "Action week" è datata aprile 2001 con l'organizzazione di circa 50 eventi in nove Paesi. Dal 2001 fino ad oggi la campagna si è ripetuta annualmente tanto da arrivare nel 2006 ad essere considerata la più grande campagna antirazzista mai organizzata in virtù delle settecento iniziative fatte in 37 Paesi Europei inclusa la partecipazione di tutte e trentadue le squadre di Champions League. Ultimamente l'attenzione del FARE è focalizzata soprattutto sull'imminente Coppa del Mondo in Sud Africa - con campagne contro la xenofobia, proiezione di film, seminari e un'esibizione al Museo di Città del Capo sui principali giocatori africani che hanno fatto carriera in Europa - e sui prossimi Europei del 2012 in Polonia e Ucraina.

www.fare.it



Foto di Luciana Ognibene

LA STORIA DI AYMEN

di **Tahar Lamri**
tlamri@tin.it

Sul numero 726 di «Internazionale» in edicola l'11 gennaio 2008, ho scritto, sotto il titolo "Sport e barriere", la storia di Aymen che vi ripropongo, aggiornata, qui di seguito.

"Aymen è un ragazzo di quindici anni. Vive a Ravenna dalla più tenera età, figlio di due medici di origine algerina che a un certo punto della loro vita hanno scelto di emigrare in Italia. Aymen è alto, bello, bravo, frequenta la scuola italiana dalla prima elementare e sui banchi ha imparato, tra tante altre cose, i principi fondamentali della democrazia. Ha imparato che i cittadini hanno diritti e doveri e che, a parità di competenze, tutti hanno (o almeno dovrebbero avere) le stesse possibilità. Aymen sa tutto questo e infatti cresce come qualsiasi altro cittadino di Ravenna. Ad Algeri sicuramente smarrirebbe la strada se andasse in giro da solo. Le strade di Ravenna non hanno segreti per lui. Conosce a menadito la città e sa decifrarne l'architettura. Algeri appartiene ai suoi genitori. Ravenna appartiene a lui. Aymen ama lo sport. In acqua è un pesce, d'estate è sempre al mare. Abbronzato tutto l'anno, d'estate lo è ancora di più. Ama tutti gli sport, a quindici anni ne ha già praticati diversi e finalmente ha trovato quello che fa per lui: la pallanuoto. Così, lo sguardo rivolto al futuro, è entrato nella squadra giovanile del Ravenna Pallanuoto, categoria allievi. Questo l'anno scorso. Abbiamo già detto che è bravo, e infatti è entrato subito nella rosa dei titolari. Abbiamo già detto che ama lo sport in generale e il nuoto in particolare, e quindi fin qui tutto a posto. Ma dato che è alto e ha già quindici anni, dovrebbe giocare in

prima squadra, fare le gare, insomma essere un giocatore normale di pallanuoto. Aymen, però, non può realizzare questo sogno, perché la squadra è in serie C e lui non ha la cittadinanza italiana. A quanto pare una serie inestricabile di regolamenti lo vieta. Regolamenti che non fanno differenza tra extracomunitari "importati" e ragazzi che sono in Italia da sempre e vivono da stranieri solo quando sono a casa, mentre fuori si sentono italiani a tutti gli effetti. Aymen non può realizzare il sogno di diventare un giocatore di pallanuoto anche se parla solo l'italiano, non ha un paese "di ricambio" oltre all'Italia e non ha mai scelto di essere un immigrato. Ha seguito i suoi genitori. Ci sono migliaia di ragazzi in Italia che scoprono brutalmente di essere extracomunitari quando non possono più proseguire le loro attività sportive. Irrrimediabilmente "diversi". La pubblicazione di questo articolo ha suscitato molto interesse: un giornalista dell'«Unità» si è spostato dalla Toscana (per motivi a me ignoti) per intervistare Aymen. L'allenatore è stato contattato da alcune televisioni, il CONI si è interessato alla questione poi è arrivata la risposta senza appello: non è possibile tesserare il ragazzo, senza fornire ulteriori spiegazioni. Qualcuno ha giustificato il diniego con ragioni che c'entrano con il "vivaio" (giovani italiani), qualcun altro con un presunto sfruttamento di talenti stranieri importati per il loro talento e lasciati al loro destino una volta scoperto che non era possibile, per vari motivi, sfruttare tale talento. Qualche tempo dopo ne parlai con l'allora direttore di un giornale locale «La Voce di Romagna» Emanuele Conti. Il signor Conti passa l'informazione a una brava giornalista, Viviana Cippone, che prende a cuo-

re il caso. Pubblica un primo articolo e lancia la notizia sull'Ansa. La notizia è ripresa da vari quotidiani e siti nazionali. Il sindaco di Ravenna, Fabrizio Matteucci, ha preso il caso in mano e ha inviato una lettera al presidente del CONI, al ministro della gioventù Giorgia Meloni e al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega allo Sport Rocco Crimi, dichiarando la sua disponibilità a recarsi personalmente a Roma per discutere della vicenda. In città si è parlato molto del caso e alla gente è sembrato di aver toccato con mano una ingiustizia incomprensibile e stupida. Finalmente il 30 settembre è arrivata la risposta del presidente del CONI Giuseppe Petrucci: "In merito alla richiesta di deroga del regolamento della Federazione Italiana Nuoto, al fine di consentire al giocatore di pallanuoto di cittadinanza algerina, Aymen Belkacem, di disputare il campionato nella prima squadra dell'ASD Ravenna, gli uffici federali hanno comunicato al CONI di aver preso in esame la richiesta e che è in procinto di essere emanato il provvedimento che accoglie la suddetta richiesta di deroga". E la deroga è arrivata. Ad Aymen è tornato il sorriso. Possiamo dirci soddisfatti per una deroga a una regola ingiusta che non fa differenza fra chi arriva dall'estero e quindi "immigrato" e chi nasce in Italia e si considera a tutti gli effetti italiano? Italiano col permesso di soggiorno magari, ma italiano. Non possiamo dirci soddisfatti, seppur molto felici per Aymen, perché molti ragazzi, figli di immigrati restano esclusi, senza capire il motivo, dal praticare il proprio sport con i loro coetanei. Esclusi dal gioco, la forma più elementare di socializzazione e di "integrazione", potremmo aggiungerne.

COMINCIANO GLI ALTRIMONDIALI, 4ª EDIZIONE DA MILANO A CAPE TOWN

Ogni quattro anni si tengono gli AltriMondiali, un'iniziativa che unisce sport e cooperazione, partecipazione e coesione sociale, pace e solidarietà organizzata da Altropallone e COLomba, l'associazione delle ONG della Lombardia: dalla prima edizione 1998, un quadrangolare a Milano con Terre di Mezzo, Radio Popolare, Smemoranda-Comedians Coop Lombardia; si è passati, nel 2002, alla campagna dei Palloni etici pakistani e keniani con un torneo di centri sociali e migranti, poi nel 2006 AltriMondiali videro le partite di una squadra di ragazzi dei campi profughi palestinesi e una di ragazzi keniani delle baraccopoli di Nairobi.

Per il 2010 gli AltriMondiali diventano invece un incredibile viaggio – il calcio come filo conduttore – che parte il 31 maggio da Milano e che entra in Sudafrica il 31 giugno attraversando Tanzania (Dar Er Salaam), Zambia (Lusaka), Zimbabwe (Harare), Mozambico (Maputo) e Swaziland (Mbanane) visitando alcuni progetti di solidarietà che le ong associate a COLomba hanno attivi in ogni Paese. Il viaggio, che vede protagonisti giovani animatori e operatori di strada, sarà affrontato a bordo di un matatu (tipico pulmino usato dagli africani per gli spostamenti urbani ed extraurbani) attrezzato con tutto il necessario per giocare

a calcio (porte, palloni, tirarighe e divise). La cooperazione – ha ricordato Lele Pinardi presidente di COLomba durante la conferenza di presentazione di AltriMondiali – si gioca anche sui campi di calcio. Sono molte le esperienze di intervento, proprio tramite lo sport e il calcio, sui giovani, ragazzi di strada, ex miliziani da recuperare alla pace, emarginati. Interventi educativi, di grande successo, che più che alla competizione e alla vittoria ad ogni costo, badano al gioco di squadra e all'onestà e l'impegno verso i propri compagni".

www.altrimondiali.it



Foto di Lorenzo Dominguez

L'ALTROPALLONE. UN PREMIO OLTRE IL CALCIO

Alla sua tredicesima edizione (Milano, 21 febbraio), L'Altropallone è stato assegnato a Samuel Eto'O attaccante dell'Inter e capitano della nazionale del Camerun, e a Giuseppe Pillon, allenatore dell'Ascoli. La giuria ha deciso di premiare Eto'O, vincitore di ben tre edizioni del "Pallone d'oro africano", per il suo impegno nel combattere il razzismo, fuori e dentro gli stadi, e per la promozione di progetti di solidarietà. Come ha ricordato Gianni Mura, presidente della giuria, "Samuel Eto'O è certamente un campione ma non basta essere campioni per vedersi attribuire l'Altropallone. Serve sensibilità sociale, ricordo delle radici, voglia d'impegnarsi anche fuori dal campo. È per la sua attività a favore dei bambini di Yaoundé che Eto'O merita il nostro premio e il nostro applauso". "Sono grato e onorato per aver ricevuto il premio Altropallone – ha ringraziato Eto'O – per quello che significa fuori dal campo, per l'infanzia, l'adolescenza e per l'Africa, metterci il cuore nel pallone è persino più importante del Pallone d'oro. Inoltre – ha continuato il campione camerunese – manifestare contro il razzismo nel mondo del calcio è giusto ma i primi a muoversi devono essere i governanti. Lo stadio non è che lo specchio dell'intera società e dei suoi comportamenti".

www.altropallone.it

MONDIALI ANTIRAZZISTI

I Mondiali Antirazzisti sono una manifestazione annuale che dal 1997 si pone l'obiettivo di realizzare un momento d'incontro e dibattito sui temi della xenofobia e della discriminazione. Organizzato dal Progetto Ultrà UISP Emilia-Romagna e dall'Istoreco di Reggio Emilia, l'edizione 2010 si terrà a Casalecchio di Reno dal 7 al 11 luglio. Un evento sportivo che ogni anno raduna circa 8000 persone, con oltre 200 squadre provenienti da 40 Paesi di tutto il mondo, che si sfidano sui campi da calcio in nome della lotta al razzismo e all'esclusione. L'evento è finanziariamente sostenuto da Rete FARE (Football against racism in Europe), Unione Europea, Regione Emilia Romagna, Provincia di Bologna, Comune di Casalecchio di Reno e dai vari sponsor istituzionali e privati. Al torneo di calcetto partecipano squadre da 6+1, con giocatori e giocatrici di ogni età. Uomini e donne che giocano assieme e si sfidano, tra squadre femminili, maschili e miste. Le sfide calcistiche sono accompagnate da concerti, proiezioni di film, seminari e dibattiti sul tema dell'immigrazione, del razzismo e dell'omofobia.

www.mondialiantirazzisti.it

CHE STORIA RACCONTA LO SPORT

intervista a Gianni Mura – a cura di Lelio Simi
leliosimi@gmail.com

RUBRICA Terza Pagina

❗ C'è uno sport fatto sì di campioni e, ovviamente, delle loro gesta atletiche, ma anche delle storie che ci raccontano. Soprattutto quelle capaci, poi, di trasformarsi in grandi narrazioni collettive. E, per fortuna, ci sono giornalisti capaci di restituircele queste storie, attraverso la loro scrittura, per farne memoria condivisa di una comunità. Giornalisti come Gianni Mura... la prima domanda dunque è scontata: che storia ha raccontato e racconta lo sport africano?

Una storia nella quale la prima pagina spetta ad un atleta etiope, era il 1960, correva scalzo e fece innamorare una città. Erano le Olimpiadi di Roma, si chiamava Abebe Bikila, la prima medaglia d'oro africana. Poi, da allora, storie molto diverse a secondo degli sport, vittorie ripetute in atletica leggera, soprattutto nel fondo e nella maratona. Storie a volte molto belle a volte, invece, dolorose. La prima che mi viene in mente è quella della nazionale di calcio dello Zambia, alle Olimpiadi di Seoul nell'88 rifilò all'Italia un 4 a 0 – e quella nostra era una nazionale con campioni mica da ridere: Tacconi, Cravero, Ferrara, Viridis... – che fece capire a molti le potenzialità del calcio africano. Una storia che finì però tragicamente, pochi anni dopo nel '93, l'aereo militare sul quale viaggiava la squadra precipitò e morirono tutti i 30 passeggeri a bordo, compresi i 18 giocatori.

❗ Molti atleti africani sono oggi protagonisti assoluti del calcio multimiliardario europeo. L'impressione è che iniziando con Weah fino ad arrivare ad Eto'o, la maggior parte di loro abbiano dimostrato di avere uno spessore umano diverso rispetto al divismo un po' superficiale di molti altri giocatori...

Sì, è vero, c'è probabilmente una consapevolezza maggiore del loro ruolo e, senza retorica, la coscienza di rappresentare un popolo. Alcuni di loro hanno preso come impegno quello di cercare di redistribuire il reddito – certo, per carità, anche loro si comprano le Ferrari – ma lo sentono come un dovere da non derogare ad altri. Weah ha saputo essere un ambasciatore nel mondo del proprio Paese e Samuel Eto'o in Camerun si è fatto carico di progetti importanti per la formazione dei ragazzi (*ad Eto'o, proprio per questo impegno quest'anno è stato assegnato il premio l'Altro pallone da una giuria presieduta dallo stesso Mura ndr*).



Gianni Mura

Foto di Elisabetta Barocchi

❗ Eppure questi stessi atleti, in particolare da noi in Italia, sono spesso vittime di atteggiamenti razzisti da parte delle curve e della tifoseria...

Si certo e fanno clamore soprattutto gli episodi di razzismo nei quali sono vittime i calciatori famosi. Ma di fatti simili ne accadono tutte le domeniche, dalla Lombardia alla Sicilia, nei grandi stadi della serie A, come in C e in tutte le altre serie minori. È il clima che respiriamo, che si è voluto creare, con il governo che abbiamo. Poi di fronte al fatto eclatante che attira l'attenzione dei grandi media c'è chi, come il ministro Maroni, propone di sospendere le partite. Mi sembra semplicemente ridicolo che chi prima incendia poi faccia il pompiere.

❗ Spesso si cerca tutto sommato di minimizzare questi episodi, il mondo del

calcio, i media faticano a prenderne le distanze in maniera netta, quasi non li si vuole etichettare sotto la parola razzismo...

Ma certo che sono episodi di razzismo, e non possono essere minimizzati, né dalla stampa né da nessun'altro, io di certo non l'ho mai fatto. Credo che sia anche una questione di volontà. Le faccio un esempio, in Olanda l'allenatore Gus Hidding durante una partita vide nella curva dei propri tifosi delle bandiere con le svastiche. Non ci pensò su molto, prese il microfono e disse che se non venivano tolte subito non avrebbe fatto giocare la sua squadra. Le bandiere sparirono. Penso che in questi casi i capitani delle squadre possano avere un ruolo importante, perché una cosa è un annuncio letto in modo asettico e ben altra cosa è che il giocatore simbolo di una squadra parli con i tifosi. Anche

AFRICANO?

i calciatori devono sapersi esporre in prima persona.

● **Nonostante i molti campioni che giocano nelle nazionali africane siamo sempre in attesa del loro definitivo salto di qualità...**

Il problema infatti non è certo la qualità degli atleti, ma è quello dei dirigenti che si dimostrano spesso di non essere all'altezza. Casi di corruzione, ruberie nel gestire economicamente le federazioni. Anche i recenti drammatici fatti nella Coppa d'Africa in Angola sono cominciati perché le compagnie aeree non erano più disposte a fare credito alla federazione del Togo. Atleti e dirigenti sono stati così obbligati ad attraversare in autobus aree che tutti sapevano essere fortemente a rischio. Poi, di fronte alla volontà del governo del Togo di far rientrare la nazionale, c'è stata addirittura la squalifica. È grave poi, che sia mancata la solidarietà delle altre federazioni che potevano dire "se dopo quello che è successo non ritirate la sanzione al Togo ce ne andiamo anche noi".

● **Crede veramente che quella del mondiale sudafricano possa essere una vera occasione di crescita civile?**

Crede proprio di sì. Non è un caso che il mondiale si svolga oggi in Africa. Non so se i cronisti finiranno per raccontare una realtà consolatoria, personalmente non credo. Un mondiale di calcio è un evento mediatico di straordinaria importanza. Ci saranno moltissimi giornalisti, la realtà che sta già emergendo dai primi inviati è quella drammatica dei ghetti, delle forze dell'ordine private, delle fortissime tensioni tra gruppi tribali. La realtà di un Paese ancora lacerato da gravi problemi. I giornalisti non si occuperanno certo solo delle cronache delle partite, andranno in giro, guarderanno, racconteranno.

Gianni Mura è giornalista e scrittore. Scrive dal 1976 per «Repubblica», ha recentemente pubblicato due libri, nel 2007 per Feltrinelli il romanzo *Giallo su giallo* che ha vinto il premio Grinzane Cesare Pavese per la narrativa, e nel 2008 *La Fiamma Rossa. Storie e strade dei miei Toure* edito da Minimum Fax, raccolta di articoli e memorie di quaranta anni da inviato al Giro di Francia.

Lelio Simi è giornalista freelance. Il suo blog è "Senza megafono" su giornalismo, nuovi giornalismo e media sociali <http://senzamegafono.wordpress.com/>.

Africa nel pallone

a cura di **Francesca Baldanzi**

baldanzi@cospe-fi.it

Il calcio in Africa non è solo sport e divertimento. Infiamma l'orgoglio nazionale. È una prospettiva diversa da cui vedere, o immaginare, il proprio futuro. In Africa, la popolarità dei grandi campioni (N'Kono, Milla, Eto'o, Drogba, Weah) è tale da oscurare quella dei leader politici, ben oltre la conclusione delle carriere sportive. Il calcio africano è una miniera d'oro che sforna campioni e favole sportive. Ma anche delusioni e spietati fallimenti.

Alla vigilia dei Mondiali in Sudafrica, venti fotografi sono scesi in campo per svelare sogni e illusioni di un continente che si gioca il futuro. Le loro opere sono state esposte ad "Africa nel Pallone", una mostra fotografica tenutasi dal 16 al 21 marzo a Milano presso il Festival Center, Casa del Pane, grazie a una iniziativa promossa dalla rivista Africa, in collaborazione con il Festival Africano, d'Asia e America Latina.

Per informazioni www.festivalcinemaaficano.org - www.missionaridafrica.org/rivista.htm



Clandestino

Castel Volturno (Caserta), Italia, 2007. Ugo Lo Presti Marcus, calciatore ghanese, è ricercato dalla polizia per aver giocato in diverse squadre italiane della Lega Pro con documenti falsi, fornitigli dagli stessi presidenti dei club. Adesso vive vendendo cd pirata per strada, ma si allena tutte le volte che può, con la speranza di poter, un giorno, ottenere il permesso di soggiorno e tornare a calcare i campi di calcio.

Cinema e calcio in attesa dei Mondiali alla XX edizione del Festival del Cinema africano, d'Asia e America latina

a cura di **Emanuela Citterio**

e.citterio@vita.it

In tutto il mondo, è ancor più in Sudafrica, il calcio è "More than just a game", ben più di un gioco, come racconta il film di Junaid Ahmed presente nella sezione "Africa nel pallone. Cinema e calcio in Africa in attesa dei mondiali" del Festival del Cinema africano, d'Asia e America Latina, l'unico in Italia interamente dedicato alla conoscenza della cinematografia, delle realtà e delle culture di questi continenti svoltosi a Milano dal 15 al 21 marzo. Nella sua XX edizione, il festival ha deciso di dare spazio a quei film e video che negli ultimi anni hanno trattato gli aspetti più appassionati e contraddittori del fenomeno calcistico in Africa.

Nel suo film-inchiesta "Fahrenheit 2010-Warming Up for the World Cup in South Africa", Craig Tanner s'interroga sui benefici delle nuove infrastrutture e servizi per chi vive nelle townships, i quartieri più poveri delle città sudafricane dopo i mondiali. A sedici anni dalla fine dell'apartheid, il "Paese arcobaleno" è una realtà in cui la diversità

culturale è ancora una sfida aperta. Lo sanno bene le "Women Fighters", le calciatrici di Zanzibar raccontate da Florence Ayisi, nel film-documentario "Zanzibar Soccer Queens" che ogni giorno sfidano i pregiudizi culturali e religiosi. In "Streetball", il film di Demetrius Wren i ragazzi di strada coinvolti nella Homless Cup, il torneo mondiale dei "senza fissa dimora", spiegano come la passione per il calcio può cambiare una vita. A sognare invece il grande calcio europeo sono ragazzini del film "Le ballon d'or" di Cheick Doukouré che si allenano nei pitch, i campi di terra rossa, nelle piazzole, le arene, le discariche, sperando un giorno di sfondare e diventare come Samuel Eto'o. Finestre su un evento che farà dimenticare per un momento le tensioni xenofobe e gli scontri del 2008 tra i neri dei quartieri più poveri e gli immigrati da altri Paesi africani. Chissà che i Mondiali non siano l'unica occasione per sentirsi uniti di fronte al resto del mondo.

WWW.COSPE.ORG

IL TUO 5XMILLE
AL **COSPE**

UNA SCELTA **FACILE**
PER SFIDE **DIFFICILI**

9400 8570 486

BONIFICO BANCARIO O RID
IBAN IT 12 P050 1802 8000 0000 0007 876
C/C POSTALE 27127505

COSPE IN ITALIA

- FIRENZE

VIA SLATAPER 10 - 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 - FAX 0039 055 472806
COSPE@COSPE.IT

- BOLOGNA

VIA LOMBARDIA, 36 - 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 - FAX 0039 051 547188
COSPE@COSPE-BO.IT

- GENOVA

VIA LOMELLINI, 15/8 - 16124 GENOVA
TEL 0039 010 8937457 FAX 010 2465768
COSPEGE@LIBERO.IT

- VERONA

VIA G.B. MORGAGNI 4-A - 37135 VERONA
TEL. 045 508070
COSPE.VENETO@GMAIL.COM